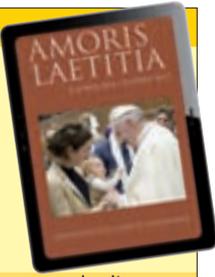


E-book

“Amoris laetitia”
solo in
versione
digitale
€ 2,99



www.avvenire.it

NOI

famiglia & vita

www.avvenire.it

LUGLIO 2020
Anno XXIV
Numero 253

Supplemento
al numero odierno
di Avvenire

Avvenire



Famiglia, l'amore che riapre la storia

È possibile pensare a una rinnovata teologia
a misura di famiglia accogliendo
le sollecitazioni di Amoris laetitia?

Un pensiero capace di intercettare la vita
concreta di genitori e figli, ridefinendo anche
il profilo della pastorale familiare?



È la sfida lanciata dal Pontificio istituto
"Giovanni Paolo II" con i nuovi corsi che
offrono contenuti originali su temi
raramente affrontati dalla ricerca teologica.
Alla proposta, che tiene insieme radici e
futuro, dedichiamo questo numero

In collaborazione con



il Movimento per la Vita

Poste Italiane Sped. in A.P. DL 353/2003 conv. L.46/2004, art.1.c., DCB Milano





QUANDO
CHIAMERÀ,
AVRAI GIÀ
RISPOSTO.

CF TELEFONO AZZURRO
92012690373

CON IL TUO
5 X MILLE

4 FAMIGLIA
Materia nobile della teologia
Vincenzo Paglia

5 FAMIGLIA
L'alleanza uomo donna
Pierangelo Sequeri



8 FAMIGLIA
Accogliere la nascita
Scelta di libertà
Pierdavide Guenzi

10 FAMIGLIA
Dalla realtà lezioni di fiducia
Cesare Pagazzi

12 FAMIGLIA
Riconsegnare ai figli la nostra fede
Andrea Ciucci

14 FAMIGLIA
Il padre solleva il figlio verso il cielo
Gabriele Quinzi



Papa Francesco con bambini e adulti. L'intreccio tra generazioni, è il mistero e la bellezza della famiglia

16 FAMIGLIA
L'adozione tra fede e perdono
Maurizio Chiodi

18 FAMIGLIA
Tutela dei minori
Diritto accogliente
Orietta R. Grazioli

20 FAMIGLIA
Fede popolare
Verità e semplicità
Vincenzo Rosito

22 FAMIGLIA
Fatto in casa
Risorsa che torna
Matteo Rizzoli

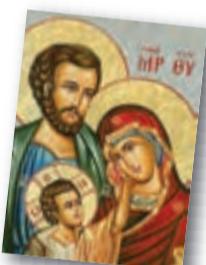
24 FAMIGLIA
Spazio teologale tra cucina e salotto
Alexandra Diriar

26 FAMIGLIA
Post-femminismo e patto generativo
Susy Zanardo

28 FAMIGLIA
Il canto dei corpi che apre alla verità
Giovanni Salmeri

30 FAMIGLIA
Figli disabili quale accoglienza?
Veronica Donatello

32 FAMIGLIA
Tra fede e arte l'alleanza possibile
Marengo e Prandini



34 FAMIGLIA
Teologia e amore
Prova ecumenismo
Natalino Valentini

36 COPPIA
Dottrina del vincolo e persone divorziate
Luciano Moia



Gli articoli di "Noi" donati al Papa

Papa Francesco ha letto in anteprima gli articoli di questo numero di "Noi famiglia & vita". È stato l'arcivescovo Vincenzo Paglia, gran cancelliere del Pontificio Istituto teologico "Giovanni Paolo II" a donare nei giorni scorsi al Pontefice il volumetto – edito da Avvenire – che raccoglie i testi proposti in questo speciale del nostro mensile, in cui abbiamo deciso di dare spazio alla presentazione dei nuovi corsi del "Giovanni Paolo II" come sintesi efficace e originale di una nuova teologia familiare. E il Papa ci ha incoraggiati a proseguire.

LE RUBRICHE

37 MICROCOSMI 2.0 *Diego Motta*

37 LA SALUTE NEL PIATTO *Caterina e Giorgio Calabrese*

39 LETTI PER VOI

39 QUELLO CHE I VOSTRI FIGLI NON DICONO *Roberta Vinerba*

LETTERE AL POPOLO DELLA VITA

La differenza sessuale è valore sociale

Marina Bandini Casini

Cosa c'entrano i temi della vita e della famiglia con il Ddl Zan sull'omotransfobia di cui l'aspetto dominante è il soffocamento della libertà di pensiero, riconosciuta e tutelata all'art. 21 della Costituzione italiana e da tutte le moderne carte sui diritti dell'uomo? Bisogna scavare in profondità per cogliere la reale portata di un simile disegno di legge. Va premesso in modo non formale che qualunque persona merita sem-

pre e comunque il massimo rispetto, che nessuno, per nessun motivo, deve essere vittima del disprezzo e della discriminazione altrui e che è fondamentale avviare e sviluppare percorsi di accompagnamento affinché nessuno abbia a soffrire perché "diverso". Fermo restando questo, ripropongo la domanda: che hanno a che fare le questioni "vita" e "famiglia" con la questione "omotransfobia" oggetto del Ddl

Zan? Domenico Airoma, nel volume Omofobia per legge? Colpevoli di non aver commesso il fatto (a cura di Alfredo Mantovano, Edizioni Cantagalli, 2020) scrive: «La posta in gioco è molto più alta: siamo nell'epicentro di un conflitto che riguarda l'umano» (p. 25). E qui entrano in scena vita e famiglia sotto il profilo della generatività e della genitorialità. Un tema squisitamente culturale, sociale, giuridico e politico. Dunque intrinsecamente umano. Il fondamento della società e dello Stato è la famiglia. Il continuo e quasi ossessivo accento sulla non discriminazione delle persone con tendenze sessuali diversificate, al punto da farne per legge una categoria privilegiata rispetto a tutte le altre persone – e senza che ci sia

bisogno di una normativa ad hoc perché, come si è detto, il massimo rispetto vale per tutti – manifesta in realtà la volontà di cambiare le categorie del pensiero, rendendo socialmente irrilevante la differenza-complementarietà sessuale. Nessun'altra realtà ha un peso comparabile alla famiglia nelle Costituzioni e nei documenti sui diritti umani per l'intrinseca capacità generativa ed educativa. Sono i figli la ragione della "fondamentalità" e i figli sono generati nell'unione di una donna con un uomo. Senza figli non c'è futuro per la società, la storia si ferma, l'avvenire è precluso. La differenza sessuale fonda la famiglia e ha generato i popoli, le comunità e la storia. La modernità, laddove riconosce l'inerente e uguale dignità

di ogni essere umano (che non può non essere dal concepimento), riconosce la forza umanizzante della complementarietà maschile-femminile che riveste interesse pubblico perché la società per non morire ha bisogno di figli (dimensione generativa), cioè nuovi cittadini che crescano con un padre e una madre (dimensione educativa). Riflettere sul valore e sul significato di ogni vita umana nel momento in cui dal nulla viene all'esistenza è una risorsa morale, culturale e civile per comprendere l'importanza e la rilevanza sociale della diversità sessuale, il significato della famiglia e per affrontare le tante questioni che si agitano nel nostro tempo. È necessario che se ne possa almeno parlare con libertà e senza timore.

Riscattare la densità

Amoris laetitia, l'Esortazione postsinodale che fa sintesi della lunga stagione dedicata da papa Francesco alla famiglia, può essere la piattaforma di base per tracciare una nuova teologia familiare, capace di intercettare le speranze e le ansie, i progetti e le delusioni del nostro tempo? E il dibattito, le analisi, le considerazioni, gli spunti, le proposte e tutto quanto emerso nella ricca stagionale sinodale, avviata nell'ottobre 2013 con l'annuncio del "doppio Sinodo" e arricchita, oltre che dalle due assemblee mondiali dei vescovi, dalle due consultazioni generali del popolo dio Dio, non dovrebbe rappresentare un deposito prezioso per ipotizzare nuove linee guida capaci di rimodulare il rapporto della Chiesa con la famiglia e quindi con la società? Pastorale e teologia finalmente in dialogo, senza contrapposizioni e senza chiusure, con

le scienze sociali e con gli altri saperi che innervano la nostra vita quotidiana? Sono partiti da queste domande i responsabili del Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" per le scienze del matrimonio e della famiglia per ripensare il ruolo di una grande realtà accademica che, in vari Paesi del mondo, è chiamata a intercettare i fermenti più significativi della vita di coppia e di famiglia per tradurli poi in spunti di analisi e di riflessione ai massimi livelli accademici. Il nuovo piano di studi, presentato lo scorso 13 maggio dal gran cancelliere

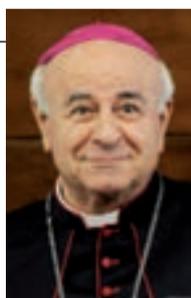
del "Giovanni Paolo II", l'arcivescovo Vincenzo Paglia – la mattina del 13 maggio 1981, il giorno dell'attentato di Ali Agca, papa Wojtyla aveva dato vita all'Istituto per studi su matrimonio e famiglia che porta il suo nome – segna l'inizio concreto della rifondazione, a quasi tre anni dal moto proprio di papa Francesco *Summae familiae curae*, con cui ne ha ampliato i campi di interesse «sia in ordine alle nuove dimensioni del compito pastorale e della missione ecclesiale, sia in riferimento agli sviluppi delle scienze umane e della cultura antropologica». Il nuovo piano di studi risponde proprio

Paglia: vita familiare non come "conseguenza" del matrimonio ma come suo "svolgimento" della società e nella Chiesa

Amore e vita, materia nobile della teologia



Vincenzo Paglia



Adistanza di un anno dall'approvazione dei nuovi Statuti e dell'Ordinamento degli Studi del nuovo Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e la Famiglia, l'intenso lavoro svolto per attuare quanto voluto da Papa Francesco mostra ancor di più lo spessore del progetto voluto dal Santo Padre, che ha inteso rilanciare l'intuizione del suo predecessore, San Giovanni Paolo II, assumendo in pieno la sua sfida che affondava le radici nella *Gaudium et Spes*: il grande tema del matrimonio e la famiglia è certamente tra le urgenze dell'età contemporanea. Una crescita nella continuità, frutto – come disse il Papa stesso durante l'inaugurazione dell'anno accademico 2016-2017 – «di un sa-

piante discernimento dei "segni dei tempi" che restituisce con vigore all'attenzione della Chiesa, e della stessa società umana, la profondità e la delicatezza dei legami che vengono generati a partire dall'alleanza coniugale dell'uomo e della donna». Tale progetto di rinnovamento, la cui novità è presentata in questo dossier che offre una rassegna dei principali e innovativi insegnamenti proposti dall'Istituto, si fonda su due precise indicazioni che Papa Francesco ha chiaramente indicato nel medesimo discorso: 1) «La vitalità di questo progetto, che ha generato una istituzione di così alto profilo, incoraggia a sviluppare ulteriori iniziative di colloquio e di scambio con tutte le istituzioni accademiche, anche appartenenti a fedi e culture diverse, che sono oggi impegnate a riflettere su questa delicatissima frontiera dell'umano». 2) «La carità della Chiesa ci impegna per-

tanto a sviluppare – sul piano dottrinale e pastorale – la nostra capacità di rendere intelligibili, per il nostro tempo, la verità e la bellezza del disegno creatore di Dio. L'irradiazione di questo progetto divino, nella complessità della condizione odierna, chiede uno speciale intelletto d'amore. E anche una dedizione evangelica profonda, animata da grande compassione e misericordia per la vulnerabilità e la fallibilità dell'amore fra gli uomini». A distanza di quattro anni da queste parole e di un anno dagli atti fondativi del nuovo Istituto, siamo consapevoli che il "GP2" (lo chiamo così d'ora in poi) è "pontificio" nel senso più bello e profondo. È infatti chiamato a sostenere la necessaria apertura dell'intelligenza della fede nell'orizzonte di uno speciale servizio

continua a pagina 6

umana della famiglia

a questi obiettivi e apre la strada allo sviluppo della teologia familiare, in linea certamente con le istanze più originali dell'Esortazione postsinodale e con quella densità di rinnovamento determinata da un dinamismo culturale segnato da globalizzazione e innovazione a cui la Chiesa non può rimanere indifferente.

In questa prospettiva abbiamo deciso di dedicare il numero di luglio del nostro mensile a una sintesi ragionata di alcuni spunti didattici scelti dal nuovo piano di studi del "Giovanni Paolo II". Ci è parso infatti che la scelta di proporre approfondimenti didattici sulla giustizia

degli affetti, sulla disabilità, sulla tutela dei minori, sulla ricerca del padre, sul ruolo di arte e letteratura, sulla sessualità, sull'adozione e su tanti altri aspetti raramente indagati in ambito teologico, potesse davvero offrire una cornice interessante per la definizione di quella nuova teologia a misura di famiglia più volte auspicata.

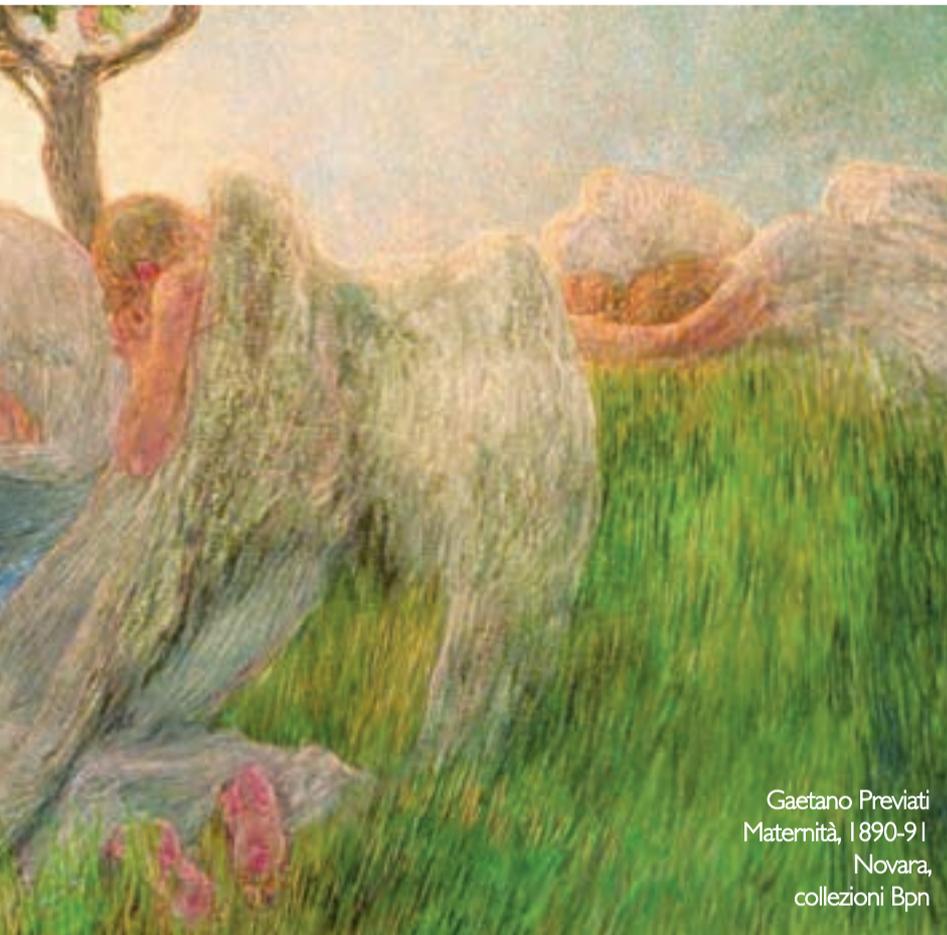
Uno sforzo didattico – ma che dovrà avere immediate ricadute sulla prassi pastorale di base – che ha l'obiettivo di mettere po' tra parentesi un'idea di famiglia astratta disegnata in passato da certa teologia per privilegiare un modello più concreto, incarnato, con

luci e ombre, proprio quella teologia "coi piedi per terra" di cui parla *Amoris laetitia*. In questa prospettiva la teologia, dopo aver giustamente indagato il carattere fondante dell'amore intimo e fecondo della coppia umana con la sua capacità di rimandare alle profondità cristologiche e trinitarie del mistero dell'amore di Dio, è chiamata a colmare il vuoto riguardo alla famiglia nella complessità dei suoi rapporti. Il nuovo piano di studi punta decisamente a riscattare la densità cristiana e umana dell'istituzione familiare, riconoscendo in essa il luogo effettivo della fecondità stessa del sacramento cristiano in un percorso di conoscenze differenziate riguardo alle condizioni critiche in cui la famiglia è chiamata a recuperare la sua identità nella varie regioni del pianeta (L.Mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sequeri: la teologia della famiglia non si riduce a teoria piccolo-borghese: coppia perfetta e gioie domestiche

Il Creatore e l'alleanza uomo-donna



Gaetano Previati
Maternità, 1890-91
Novara,
collezioni Bpn

Pierangelo Sequeri



Il progetto che, nella cornice dei nuovi Statuti, orienta la nuova offerta formativa, è ispirato in primo luogo da un più ricco e aggiornato potenziamento della materia teologica. La benedizione originaria della creazione di Dio e il sacramento della nuova alleanza dell'uomo e della donna in Gesù Cristo chiedono di essere comprese ed elaborate in stretta aderenza con le modalità familiari dell'essere-credente, dell'essere-chiesa, dell'essere-testimone. La forma cristiana della sequela del Signore non può essere adeguatamente compresa e comunicata se la teologia rimane estranea ai significati, alle pratiche, ai linguaggi, in cui la relazione coniugale e

la condizione familiare si dicono, si fanno, si sviluppano nel contesto umano e sociale delle loro storie di vita. Di qui viene la nuova centralità che l'impianto disciplinare assegna al rapporto tra fede e ordine degli affetti, generazione e trasmissione della fede, ecclesiologia e antropologia dell'amore, nascita e trascendenza della destinazione.

Una teologia della famiglia non si lascerà ridurre a una teoria piccolo-borghese della coppia perfetta e delle gioie domestiche. Un'astrazione molto rischiosa anche per la spiritualità familiare. La fede è fede proprio per questo: perché cerca la strada della giustizia del regno di Dio, per sé per gli altri, in ogni congiuntura storica - anche le più difficili - del lavoro dell'amore e del progetto della generazione. Questo

impegno, oggi, chiede un serrato confronto, che non rinuncia ad apprendere criticamente, con la normale problematicità del lavoro dell'amore nella storia coniugale e familiare: con particolare attenzione per le situazioni limite, che mettono alla prova, nello stesso tempo, la benedizione creaturale della vita e la forma cristiana della fede. Di qui viene la speciale importanza che viene restituita alla densità antropologica – ancora debole nella bioetica classica – della nascita e della iniziazione, della maternità e della paternità, dell'economia e della politica, della disabilità e dell'inclusione, dell'interculturalità e dell'interreligiosità, della cultura mediatica e dell'immaginario collettivo.

continua a pagina 7

Paglia: cogliere la complessità della vita senza ridurla su un piano moralistico

segue da pagina 4

per la sollecitudine pastorale del Successore di Pietro, che ci invita a coltivare con urgenza una speciale sensibilità per l'articolazione della missione cristiana con la frequentazione della condizione umana: «I buoni teologi, come i buoni pastori, odorano di popolo e di strada e, con la loro riflessione, versano olio e vino sulle ferite degli uomini» (3 marzo 2015). Ed è ben solida, nella impostazione del nuovo piano di studi, la convinzione che la teologia e la pastorale debbono andare insieme: una dottrina teologica che non si lascia orientare e plasmare dalla finalità evangelizzatrice e dalla cura pastorale della Chiesa è altrettanto impensabile di una pastorale della Chiesa che non sappia fare tesoro della rivelazione e della sua tradizione in vista di una migliore intelligenza e trasmissione della fede. Se tutto ciò è da ritenersi valido in tutte le questioni, lo è ancor più nell'orizzonte che riguardano il matrimonio e la famiglia.

La famiglia, in effetti, è l'idea guida intorno a cui ruota il nuovo Ordinamento degli Studi. Ma la famiglia (con l'intera costellazione dei suoi rapporti sia interni che esterni), intesa non come la semplice "conseguenza" del matrimonio, quanto piuttosto come il suo "svolgimento" e la sua prosecuzione nella società, nella Chiesa. Ecco perché la concretezza delle storie familiari deve essere considerata "materia nobile" della teologia dell'amore umano. Potremmo dire che è quella teologia "coi piedi per terra" di cui parla *Amoris laetitia*.

Purtroppo, la teologia, che ha giustamente riscoperto il carattere fondante dell'amore intimo e fecondo della coppia umana con la sua capacità di rimandare alle profondità cristologiche e trinitarie del mistero dell'amore di Dio, è rimasta decisamente povera a riguardo delle famiglie nella complessità dei loro rapporti. Pensiamo che sia un vuoto che deve essere colmato. La riscoperta della ricchezza antropologica ed ecclesiale del legame d'amore coniugale ha favorito infatti una certa idealizzazione del matrimonio. Ed è stato certamente opportuno.

Ma c'è stato un difetto di attenzione e di intelligenza nell'interpretazione della complessità della condizione storica delle famiglie che ha portato a ridurre i problemi prevalentemente alle forme e agli effetti del peccato. In realtà, le congiunture faticose, critiche, dolorose delle storie familiari non si lasciano semplicemente ridurre al difetto morale. Ecco perché è necessario sviluppare una riflessione teologica che sia sensibile alla fisiologica drammaticità della condizione umana. E dunque, occorre un discernimento per cogliere la com-

Pablo Picasso,
La famiglia
dei saltimbanchi
Galleria Nazionale
d'Arte,
Washington



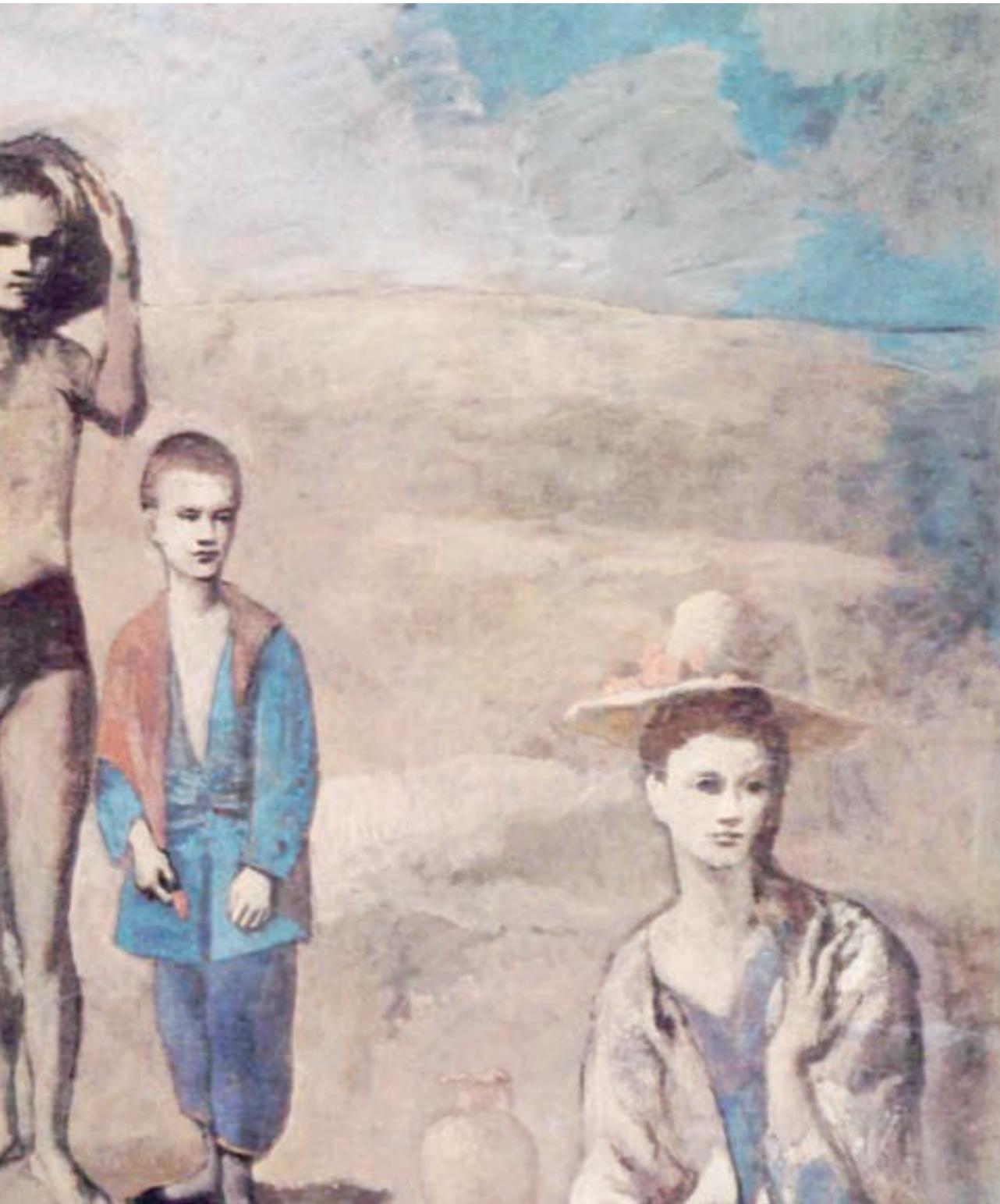
plexità della vita senza ridurla su un piano moralistico. La perdurante mancanza di un linguaggio cristiano idoneo e umanamente sensibile, nell'accompagnamento delle fragilità della condizione umana, produce danni anche gravi.

La ricerca e l'insegnamento che il nuovo GP2 sta attuando, a Roma e nelle diverse sedi del mondo, punta decisamente a riscattare la densità cristiana e umana dell'istituzione familiare, riconoscendo in essa il luogo effettivo della fecondità stessa del sacramento cristiano. A partire da queste considerazioni si può comprendere come mai, accanto al corso di licenza e dottorato in "Teologia del matrimonio e della famiglia", è stato istituito un nuovo indirizzo di studio in "Scienze del matrimonio e della famiglia" – con relativi diplomi di licenza e di dottorato. I due itinerari si completano vicendevolmente, offrendo uno spazio di riflessione accademica articolato. Inoltre, essi favoriscono una più ampia assunzione del tema familiare all'interno di tutta la comunità ecclesiale. Se l'indirizzo teologico è destinato a formare quanti continueranno, nel-

«È necessario sviluppare una riflessione teologica sensibile alla fisiologica drammaticità della condizione umana e un linguaggio cristiano idoneo e umanamente sensibile alla fragilità di uomini e donne»»

le diverse chiese locali, a ridire la ragione credente dell'esperienza familiare, il secondo indirizzo offre la possibilità di acquisire quelle competenze atte a comprendere e sostenere le famiglie nel loro dinamismo sociale. Per questo motivo questo secondo indirizzo è particolarmente indicato per i laici, in possesso di un titolo di laurea (eventualmente già orientato su professionalità convergenti, come psicologia, medicina, sociologia, diritto, filosofia, pedagogia), per trarne diverse opportunità di qualificazione professionale e di servizio ecclesiale.

In questo solco si inerisce la possibilità di un "diploma annuale", che integra una formazione cristiana e professionale di base



Sequeri: famiglia- comunità Urgente approfondire

segue da pagina 5

L'alleanza creaturale dell'uomo e della donna, alla quale il Creatore consegna originariamente il mondo e della storia, trova nella costellazione familiare delle relazioni e dei legami, che genera rapporti specificamente differenziati e di alto profilo rispetto a quello dell'intimità coniugale, la matrice di iniziazione all'intero ordine umano degli affetti sociali. Questo approfondimento non è ancora stato adeguatamente svolto, nel pur felice approfondimento recente dell'antropologia teologica della coppia. D'altro canto, la profondità e la complessità della discussione antropologica del legame uomo-donna – tra matrimonio e famiglia, tra famiglia e comunità – chiedono oggi dotazioni di conoscenza e capacità di analisi non approssimative e specifiche. Non è neppure in discussione, pertanto, la necessità di una formazione cognitivamente aggiornata e criticamente attrezzata per la frequentazione dei nuovi saperi dell'umano che attrezzano l'antropologia culturale dell'epoca. Il confronto – autonomo e non reticente – del sapere della fede e dei saperi dell'umano è un passaggio decisivo per la pastorale e la missione ecclesiale, nella nostra epoca di incertezza umanistica. Persino a riguardo dell'amore.

**Presidente Pontificio Istituto teologico
"Giovanni Paolo II" per le scienze
del matrimonio e della famiglia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

con l'acquisizione di competenze specifiche utili per lo svolgimento di funzioni di collaborazione qualificata e/o di servizi pastorali inerenti all'ambito del matrimonio, della famiglia, dell'educazione (consultori familiari, istituzioni diocesane, comunità parrocchiali, gruppi familiari, presidi educativi). L'interesse di questo "percorso breve" sta appunto nel fatto che esso viene comunque svolto nel contesto di un'istituzione accademica di alta specializzazione, con l'apporto di docenti e la disponibilità di sussidi difficilmente disponibili nei normali percorsi formativi, anche di tipo universitario. L'augurio è che la lettura di queste pagine, indice prezioso delle molte questioni che articolano una riflessione sulla famiglia all'altezza del mistero che in essa si rivela, appassioni molti: le nostre famiglie, le Chiese locali, ne hanno un infinito bisogno. Il GP2 è al loro servizio.

**Gran Cancelliere
Pontificio Istituto teologico "Giovanni
Paolo II" per le scienze del matrimonio
e della famiglia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTO/1

«Dalla riflessione sulla famiglia prezioso apporto alla pastorale»

La centralità della famiglia nei percorsi di "conversione pastorale" delle nostre comunità e di "trasformazione missionaria della Chiesa" esige che – anche a livello di formazione accademica – nella riflessione sul matrimonio e sulla famiglia non vengano mai meno la prospettiva pastorale e l'attenzione alle ferite dell'umanità. Se un fruttuoso approfondimento della teologia pastorale non può essere condotto trascurando il peculiare profilo ecclesiale della famiglia, d'altro canto, non sfugge alla stessa sensibilità pastorale della Chiesa il prezioso apporto del pensiero e della riflessione che indagano, nel modo più approfondito e rigoroso, la verità della rivelazione e la sapienza della tradizione della fede, in vista della sua migliore intelligenza nel tempo presente. Il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa. [...] È sano prestare attenzione alla realtà concreta, perché le richieste e gli appelli dello Spirito risuonano

anche negli stessi avvenimenti della storia, attraverso i quali la Chiesa può essere guidata ad una intelligenza più profonda dell'inesauribile mistero del matrimonio e della famiglia. Per queste ragioni ho ritenuto opportuno dare un nuovo assetto giuridico all'Istituto Giovanni Paolo II, affinché «la lungimirante intuizione di San Giovanni Paolo II, che ha fortemente voluto questa istituzione accademica, oggi [possa] essere ancora meglio riconosciuta e apprezzata [...]». Pertanto, sono venuto alla deliberazione di istituire un Istituto Teologico per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia, ampliandone il campo di interesse, sia in ordine alle nuove dimensioni del compito pastorale e della missione ecclesiale, sia in riferimento agli sviluppi delle scienze umane e della cultura antropologica in un campo così fondamentale per la cultura della vita».

*Papa Francesco
"Summa familiae cura"*

Accogliere una nascita Scelta di umanità e libertà

Pierdavide
Guenzi

La cultura umana di fronte all'evento della nascita resta sospesa in una duplicità che attraversa la riflessione filosofica contemporanea. Da una parte l'irrompere del neonato sulla scena del mondo è colto come primo atto di una storia di limitazione della potenza di essere; quella di chi è "gettato" nel mondo senza che l'abbia realmente voluto, senza che possa realmente possedere se stesso, se non in forza di un "essere per la morte" come possibilità per ricostruire un filo di senso dentro la propria finitezza. Se questa può essere, pur con ovvie semplificazioni, la lezione di Heidegger, sull'altro versante, e in reazione ad essa, si pone quella che considera l'evento della nascita come inizio a cui altri, i propri generanti, hanno consentito; come apertura di una vita ricevuta come promessa, prima di essere posseduta come propria, ma che sulla nascita innesta la possibilità di dare forma con il proprio volere a quanto oggetto di donazione originaria.

Un inizio che porta nel mondo la novità del proprio essere e che si dispiega, nel tempo della vita, attraverso il proprio agire all'interno della pluralità di uguali, cifra peculiare della condizione umana, come nella lezione di Maria Zambrano e di Hannah Arendt.

Non è di oggi questa duplicità: l'antica sapienza di Israele la conosce e ne fa oggetto di considerazione nel cuore della sua preghiera. La luminosa grandezza di ogni Adam e dunque la bontà dell'essere nato è affermata nel Salmo 8: «che cosa è mai l'uomo, perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (v. 5). La domanda non è espressione di dubbio, ma di meraviglia e conduce al verso seguente: «davvero l'hai fatto poco meno di un dio» (v. 6), ritrovando nell'essere umano un'armonia partecipe della stessa gloria di Dio. Eppure il Salmo 144 offre una risposta assai differente alla stessa domanda del Salmo 8: "Signore, che cos'è l'uomo perché tu l'abbia a cuore? / Il figlio dell'uomo perché te ne dia pensiero? / L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa" (Salmo 144, 3-4). La domanda insiste, qui, sulla fatica dell'esistenza; su un palcoscenico, quello della vita, in cui la luce della ribalta è breve e fugace, in cui la consistenza dell'uomo si sfalda e diventa evanescente. È della sapienza mantenere uno spazio interrogante tra modalità polari di comprensione dell'esistente: là la grandezza

(Salmo 8), qui la fragilità (Salmo 144) e, in mezzo, il nascere, primo atto in cui simultaneamente ritrovare la grandezza e la fragilità della creatura, non come antitetico, ma come comprensivo della condizione umana.

Tuttavia una cosa è certa, scorrendo le Scritture: sia sperimentata nella limitazione della finitudine, sia rivelata nel suo profilo di grandezza, quella vita, e il suo inizio, divengono un luogo di fede. La fede luminosa di chi scopre nella profondità del proprio essere di essere preceduto, accanto alla cura materna e alla vigile presenza paterna, dal pensiero di Dio che sorregge l'opera che si compie nella carne (cfr. Sal 139); la fede di chi, dentro l'insensatezza del soffrire, giunge a maledire il suo giorno natale pur senza cessare di raccontarsi di fronte a Dio, come nel libro biblico di Giobbe, e scoprirne nuovamente la reale presenza accanto alla sua nudità, assai simile a quella del neonato. Giobbe giunge alla "verità nuda" (cioè senza apparenze o schermi protettivi) di sé, dalla propria "vulnerabilità natale". Quella nudità dell'Adam e della donna che, nel capitolo 3 di Genesi, risulta insopportabile agli esseri umani scoperti nella loro fragilità mascherata da onnipotenza. Quella "nudità necessaria" che è condizione per essere dialogare senza infingimenti o false presunzioni con Dio. L'esperienza di Giobbe avvicina alla prima nascita una seconda: una rinascita segnata da una rinnovata accettazione di sé nella quale si opera la ripresa consapevole della verità nascosta nel primo venire al mondo.

Su questa dimensione si innesta il compimento cristologico della rivelazione. I testi del Nuovo Testamento sono meno ricchi sotto il profilo fenomenologico rispetto a quelli delle Scritture ebraiche, ma particolarmente eloquenti nell'introdurre la prospettiva della rinascita alla vita secondo lo Spirito sulla prima nascita nella carne (cfr. Gv 3,1-20; Rm 1,1-3; Gal 4,4-7). Ciò in primo luogo e in forma eminente per il Figlio,

nato da donna e sotto la legge, ma investito dello Spirito di cui diventa dispensatore nel mistero della Pasqua per la definitiva adozione a figli di tutti i "nati da donna". La singolarità storico-salvifica di Cristo sussume e porta alla sua verità ultima l'universale antropologico dell'essere nati alla vita.

Un percorso suggestivo quello della nascita che, certamente, non può essere rinchiuso unicamente nel linguaggio della legge morale. Anzi questa stessa è chiamata ad avvantaggiarsi di tale percorso per lasciar esprimere tutta la sua potenzialità. La sfida di un corso di etica familiare dedicato al tema della nascita sta tutto qui.

Nel necessario indugio riflessivo che permette di ridare smalto al codice etico che lega l'unione fedele nel tempo dell'uomo e della donna con la fecondità della generazione.

In questo senso la dimensione della natalità, che è certamente un universale antropologico, incrocia l'asse verticale delle generazioni e quello orizzontale della fraternità che accomuna. E il punto inevitabile di incrocio resta appunto la famiglia. Rispettare tale codice generativo non è solo corrispondere per obbedienza a una legge, ma attendere per la coppia e per il figlio un destino di compimento che trova il suo punto di forza nella rielaborazione dell'evento nascita.

Per la coppia l'essere generativi, prima che un'esigenza imponente a partire dall'inverno demografico dell'Occidente, è corrispondere alla stessa dinamica della vita e avere un ruolo proattivo nei confronti della realtà.

Accogliere e dare forma all'umanità e alla libertà dei propri figli significa non soltanto adempiere (e non mortificare) un obbligo morale, ma custodire e lasciar esprimere il mistero del proprio essere, interrompendo l'imperialismo del proprio io e lo stesso riposante senso di comunione dei due. Suscitando uno spazio in cui riconoscere l'altra libertà che è il figlio.

Lo aveva intuito in modo assai luminoso Gabriel Marcel in un passaggio del suo famoso saggio *Homo viator* (1944): «Ben lontano dall'essere dotato di un'esistenza assoluta, io sono, senza averlo inizialmente voluto o sospettato, io incarno la risposta all'appello che due esseri si sono lanciati nell'ignoto, e che senza sospettarlo hanno lanciato al di là di se stessi, ad una incomprendibile potenza che s'esprime solo donando la vita».

*Rispettare
il codice generativo
è attendere
un destino di compimento
che trova il suo punto
di forza nella
rielaborazione
dell'evento nascita*

La dimensione della natalità incrocia nella famiglia l'asse verticale delle generazioni e quello orizzontale della fraternità che accomuna. Rispettare tale codice generativo non è solo corrispondere per obbedienza a una legge, ma attendere per la coppia e per il figlio un destino di compimento



Pablo Picasso
Maternità
1922

L'AUTORE



Presidente dei teologi moralisti

Don Pier Davide Guenzi è presidente dell'Associazione Teologica Italiana per lo Studio della Morale. È stato direttore del ciclo di specializzazione in teologia morale nella sezione di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e direttore dell'ISSR di Novara. Attualmente è docente stabile ordinario di Teologia morale del matrimonio e della famiglia presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del matrimonio e della famiglia.

Dalla realtà di ogni giorno

Cesare
Pagazzi

Nel 1942, Clive Staples Lewis pubblicava un breve testo destinato a grande fortuna, *Le lettere di Berlicche*. Si tratta, appunto, della raccolta di lettere inviate da Berlicche (diavolo molto avanzato nella carriera infernale) al nipote Malacoda, demone principiante cui era stato affidato, come primo incarico, un giovane da destinare all'inferno. Il singolare epistolario offre un saggio delle strategie diaboliche per provocare disperazione, strada maestra verso la rovina della vita. Tra le dritte date da Berlicche al nipote si legge: «Aggrava quella caratteristica umana che ci è utilissima: l'orrore e la negligenza delle cose ovvie». Come può un consiglio all'apparenza così innocuo contribuire a spingere verso la disperazione? Berlicche suggerisce al nipote di insinuare nel proprio "custodito" perfino pensieri e desideri spiritualissimi, pur di distrarre la sua attenzione dalle cose ovvie. Perché mai distogliere dalle cose ovvie della vita sarebbe così deleterio? Forse perché considerare le cose come ovvie è sintomo della presunzione di chi non è disposto ad imparare. Forse perché più si scorgono le cose come ovvie più si ritengono dovute, rendendo inutile la gratitudine.

A ben pensarci, il consiglio di Berlicche è veramente diabolico poiché mira a distanziare dallo stile del Signore Gesù, attento a realtà ovvie come il mangiare, il bere, il lavoro nei campi, le pulizie domestiche, il seme che cade a terra e muore, il vento che non si sa da dove venga e dove vada...

Tutte cose che, per la loro ovvietà, non degnerebbero nemmeno di uno sguardo, perdendo così generose occasioni di scorgere il Regno di Dio in mezzo a noi.

Tra le cose ovvie sta proprio il rapporto quotidiano e indissolubile che come singoli, famiglie e società tutta abbiamo con le cose. Non esiste attimo della nostra vita che sia escluso da questo contatto: vesti-

ti, piatti, posate, libri, elettrodomestici, ogni tipo di strumento, i mobili, le strade, la macchina, la casa e "le cose di casa", la rivista che sto leggendo, i giocattoli dei figli... Spesso ci immaginiamo a prescindere da essere, in completa autonomia, eppure senza la loro feriale compagnia non riusciremmo a vedere, sentire, toccare, odorare, gustare, prendere, comprendere, apprendere, intraprendere nulla. Con esse se ne andrebbe l'umanità dell'uomo. Creandoci in questa fraternità con le cose, Dio avrà pur voluto dirci e mostrarci qualcosa! Del resto, ogni Domenica, nel "Credo", noi professiamo che il Padre è creatore di "tutte le cose";

Giovanni
Segantini
Traghetto
all'Ave Maria,
1886, San Gallo
Fondazione
Otto
Fischbacher

*Guardiamo le cose
con gratitudine
per imparare
la grammatica
elementare
dei legami più
coinvolgenti*



e del Figlio diciamo che "per mezzo di lui tutte le cose sono state create". Non solo, nella *Lettera agli Efesini* (quella che parla più di tutte del mistero dello sposo e della sposa) si dice che il corpo di Cristo è composto dalla Chiesa e da tutte le cose (Ef 1,10.22-23). Perciò, senza Chiesa non si capisce né chi è Cristo né cosa sono le cose, ma senza le cose si rischia di non comprendere né Cristo né la Chiesa... e nemmeno il mistero della loro relazione sponsale.

Eppure, solitamente noi trattiamo le cose (e insegniamo ai nostri figli a fare altrettanto) come semplici utensili a completa disposi-

zione delle nostre mani. Certo, le cose obbediscono alle mani, ma al contempo ne reclamano altrettanta obbedienza. Spostando un tavolo, o ricamando, le mani devono adattarsi alla natura delle cose. Imponendo ad ago e filo il gesto adatto a muovere il tavolo, o viceversa, si agirebbe in maniera "maldestra": nessun ricamo verrebbe alla luce, tantomeno il mobile si sposterebbe di un centimetro. Perfino le abilissime mani di Michelangelo obbedirono alla grana e al verso del marmo di Carrara, altrimenti non avremmo il suo Mosè. La maestria delle mani arriva grazie al magistero delle cose,

Lezione di fiducia e sobrietà



Insegniamo ai nostri figli che anche gli oggetti più scontati si trattano con cura, fedeltà e rispetto

e rinfacciando il limite. Perfino il giocattolo prediletto si rompe, s'inceppe, o al momento è introvabile. Le cose quindi educano sia alla fiducia sia al lutto (quanto gratifica non è sempre o subito a mia disposizione), mostrando che anche il lutto è un aspetto ordinario, normale e fisiologico d'ogni legame. Le mani misurano le cose e queste misurano l'uomo: «Le tue mani arrivano qui. Non oltre!». Il patto tra mani, umani e cose è così stretto e significativo da essere ben custodito dalle lingue. Ad esempio in inglese la parola *thing* (cosa) è la scintilla che accende sia il pensiero (to think), sia la riconoscenza (to thank). Lo stesso in tedesco (*Ding, Denken, Danken*). Il termine neolatino "cosa", deriva da "causa", come se ogni oggetto ci "chiamasse in causa" per riconoscere le sue ragioni, i suoi incoraggiamenti "Sì!" e i suoi "No!" spigolosi.

La produzione in serie delle cose, consentita dalla rivoluzione industriale e dal commercio, sta inducendo una trasformazione nel costume quasi inosservata, eppure gravida di conseguenze importanti. Cose rotte, malfunzionanti, o vecchie difficilmente vengono riparate o messe a nuovo, ma sostituite con facilità impressionante. Rottura, disfunzione, invecchiamento delle cose (tratti oscuri della loro resistenza) sono considerati insensati, indegni di attenzione e quindi rimossi. Se insegnando fiducia e indisponibilità, le cose abilitano alle relazioni, siamo sicuri che il dogma del consumismo – «È più facile e più economico sostituire una cosa anziché per tempo e denaro a ripararla!» – non influenzi il modo con cui si vivono i legami?

La povertà, la sobrietà cristiana, che dovrebbe dar forma a famiglie e individui, non è disprezzo delle cose, ma riconoscimento del loro valore ed espressione di cura: sono così ricche di significato e di senso che basta possederne poche. Al contrario, chi si affanna ad accumular cose le disprezza, poiché, considerandole di scarso pregio, le ritiene sempre insufficienti o inadeguate.

La relazione tra un uomo e una donna, quella tra genitori e figli, quella che unisce le diverse generazioni, l'intera società e la Chiesa è sempre anche una questione di cose. Guardarle con saccenteria, presunzione, ingratitudine, essere sordi al loro magistero e alla loro educazione significa privarsi dell'abc e della grammatica elementare dei legami più coinvolgenti, orientandosi verso l'astrattezza e l'idealismo, insomma quello spiritualismo che Berlicche ritiene per lui ben più vantaggioso dell'umile considerazione delle cose di tutti i giorni.

L'AUTORE



Insegna ecclesiologia familiare

Giovanni Cesare Pagazzi, prete della diocesi di Lodi, ordinario di Ecclesiologia familiare presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II. Insegna teologia presso la Facoltà Teologica di Milano ed estetica del Sacro presso l'Accademia delle Belle Arti di Brera. Tra le sue pubblicazioni: "Questo è il mio corpo: la grazia del Signore Gesù" (EDB 2016), "La carne" (San Paolo 2018), "Il garbo del vincitore" (Paoline 2018), "Tua è la potenza. Fidarsi della forza di Cristo" (San Paolo 2019).

alla loro educazione. Cosa insegnano le cose? Innanzitutto il senso della certezza. Quando le mani le toccano, ne saggiano la consistente, per nulla evanescente realtà. Sono tangibili. Inoltre, le cose parlano dell'amicizia, familiarità, praticabilità del mondo, offerto a mani e umani. Sono fedeli presenze: anche domattina, al risveglio, ritroverò il letto e la stanza dove mi addormentai; la prossima estate rivedrò il Monte Bianco o il mare. Ci stupiamo se le cose non funzionano, perché normalmente funzionano, incoraggiando il senso di affidabilità, di fiducia e la decisione di fidarsi. Difficile che

in un bimbo vibri il senso della vicinanza, della durata, della fiducia senza il concorso di quelle cose che sono suoi giocattoli. Amiche di mani e umani, le cose insegnano pure la loro resistenza e indisponibilità: urtano, tagliano, bruciano, ingombrano, ostacolano, pesano, si volatilizzano, avvelenano, affogano, schiacciano, possono uccidere. Sono modeste e servizievoli, ma anche traumatizzanti, impenetrabili e perturbanti; mute e incomprensibili. Ostinate e ruvide di fronte all'arroganza delle mani e delle idee, sfidano la presa e la comprensione. Mettono a dura prova, causando fallimenti

Come riconsegnare ai figli

**Andrea
Ciucci**

Che cosa significa che la fede è trasmessa anzitutto in famiglia? Come? A quali condizioni? Con quali guadagni e quali limiti?

Le domande sono sempre preziose, soprattutto quando vanno a indagare un fenomeno che è dato quasi per scontato. In quella continua e appassionata consegna della vita e della sapienza con cui abitarla che un uomo e una donna compiono dando alla luce ed educando i figli, l'esperienza credente occupa infatti un posto centrale: come mettere al mondo una nuova vita senza annunciarne contemporaneamente il senso, indicarne una strada, esibirne la fonte? Come due genitori (senza dimenticare nonni e altri parenti) possono crescere un figlio senza parlargli di quel Gesù che ha affascinato le loro vite, senza introdurlo al suo modo di stare al mondo e davanti a Dio, sperimentata fonte di libertà e piena umanità?

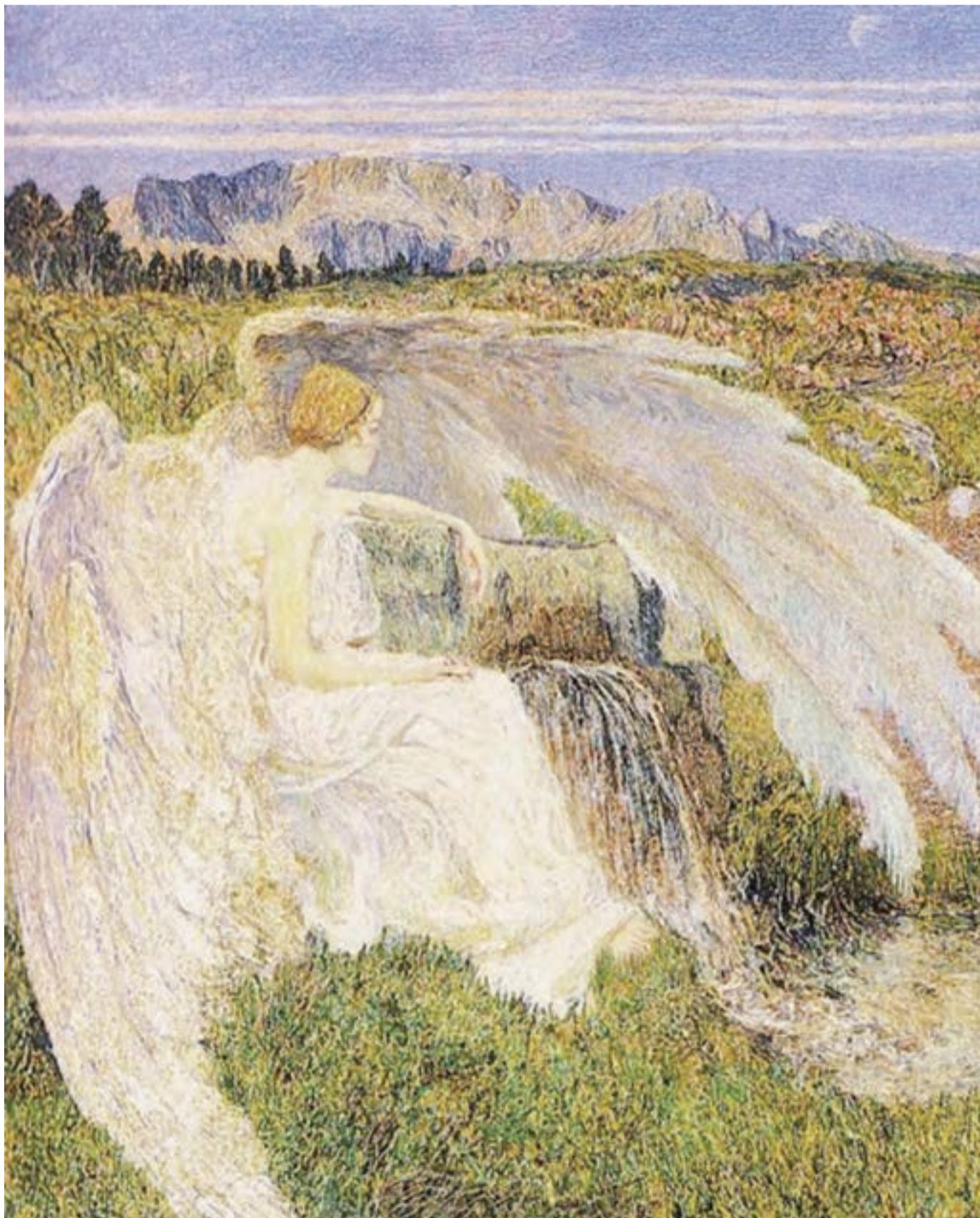
Eppure le domande bisogna farle, anzitutto per rendere giustizia alle famiglie, senza chiedere loro ciò che forse non è loro compito primario, e per riscoprirle in ciò che possono offrire anche e soprattutto in un tempo in cui il fenomeno della secolarizzazione ha generato mix complessi da comprendere e da gestire, come spesso i parroci sperimentano quando incontrano due genitori (talvolta uno solo) che hanno scelto di non sposarsi e di non frequentare mai la comunità cristiana ma chiedono il battesimo dei loro figli.

Qual è dunque lo specifico della trasmissione della fede in famiglia? Come per ogni altra dimensione dell'esistenza, due genitori consegnano ai figli la loro esperienza credente, introducendoli progressivamente in ciò che loro in prima persona vivono, secondo quell'intensità che li caratterizza. I genitori che pregano o partecipano alla vita comunitaria, che adottano uno stile di vita evangelico, introducono i loro figli in queste esperienze, dicendone il senso con una duplice narrazione, biblica e sapienziale, anche qui coerentemente con il grado di coscienza con cui loro vivono queste scelte. A differenza però di altri contesti vitali, quali ad esempio un gruppo educativo, essi offrono questa esperienza in un duplice contesto unico e privilegiato. Il primo è quello della vita quotidiana e domestica, entro cui la vita familiare si svolge e dove si sperimenta la ferialità dell'esperienza cristiana, la sua incredibile capacità di trasfigurare ogni esistenza. Il secondo contesto, ancor più potente, è quello affettivo e affidabile: i genitori, più di ogni altro soggetto, almeno nell'infanzia, non fanno discorsi sull'amore ma amano i propri figli, fino al dono della loro vita.

Quest'ultima osservazione permette di precisare quello che può essere definito il contenuto specifico dell'esperienza cristiana che le famiglie possono consegnare ai figli. Il cristianesimo ha infatti attinto al vocabolario familiare per nominare alcuni dei suoi elementi cruciali. Gesù per primo, nella sua relazione con Dio, lo chiama Padre e si riconosce come Figlio; nella stessa logica, la Chiesa si scopre madre e i suoi membri si chiamano fratelli e sorelle. Nell'offrire ai propri figli un'esperienza affidabile di paternità e maternità, uno sfidante esercizio di fraternità, due

genitori schiudono in forma esistenziale quelle categorie che, più di altre, permettono di accedere al mistero di Dio e all'esperienza cristiana. In questo servizio alla pienezza dell'umano, ove traspare la rivelazione di Dio, può rinvenirsi anche il contributo che due geni-

«La comunità deve offrire cammini articolati, capaci di accompagnare e sostenere vicende talvolta gravemente ferite»



la propria storia di credenti

tori poco o del tutto lontani dall'esperienza cristiana possono offrire alla fede dei loro figli; l'annuncio evangelico esplicito che altri faranno potrà rimandare a un'esperienza vitale e feconda che essi hanno potuto sperimentare.

Questa struttura della trasmissione della fede nel contesto familiare permette almeno tre guadagni utili per una comunità cristiana che vuole sostenere le proprie famiglie in questo ministero decisivo.

Anzitutto, se la trasmissione della fede in famiglia ha una forma esistenziale, efficace principalmente per l'intensità vitale e affettiva con cui è offerta, la que-

stione dei contenuti espliciti e della preparazione dottrinale dei genitori certo non scompare ma rimane in secondo piano. Altri soggetti, con il crescere dei bambini, assumeranno in modo più specifico questo compito.

In secondo luogo, essendo la trasmissione della fede connessa con l'esperienza credente degli adulti, oggi particolarmente variegata e complessa, risulta poco efficace il solo richiamo al dovere dei genitori credenti di educare i figli cristianamente. Chi vive tale esperienza lo farà perché non può farne a meno, chi invece è lontano difficilmente per-

cepirà l'importanza di tale compito grazie a un monito giuridico. Piuttosto, per la comunità cristiana che accoglie un uomo e una donna che diventano genitori si schiude la possibilità di aiutarli a ri-

conoscere, nella grazia della generazione, le tracce del mistero di Dio che si rivela, a loro e ai loro figli.

Infine, proprio perché le storie familiari sono oggi molto diverse, la comu-

nità cristiana sempre più è chiamata a offrire cammini articolati, anche personalizzati, capaci di accompagnare e sostenere vicende peculiari, talvolta gravemente ferite. Può aiutare, in questo esercizio di accoglienza profonda della realtà concreta delle persone, l'approccio attento alle famiglie (voluntariamente più volte citate al plurale) che papa Francesco offre nell'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*.

Le domande non sono però esaurite: se appare indubbia la forza di una trasmissione della fede "attraverso il latte materno", soprattutto quando vissuta in una famiglia segnata da una significativa esperienza credente, quali sono i suoi limiti? Vale la pena ricordarne almeno due, strettamente connessi tra loro.

Il primo riguarda l'esperienza della conversione, colta qui anzitutto nel suo senso di opzione fondamentale. Quando un credente, divenuto cristiano per educazione, sceglie in prima persona di seguire Gesù? Quando e attraverso quali esperienze si appropria del dono ricevuto? Chi diventa cristiano in età adulta sperimenta chiaramente questo passaggio; chi è da sempre cristiano come è aiutato a esplicitare questa scelta? La questione ha a che fare con la custodia della libertà delle persone, che ogni percorso educativo, anche quello religioso, è chiamata a rispettare doverosamente. Decisivo, in questo dinamismo, diventa il passaggio dell'adolescenza, dove fisiologicamente tutto ciò che è stato consegnato dai genitori, fede compresa, viene messo in discussione, anche rifiutato, in ordine a una necessaria acquisizione della propria autonomia. Se, giustamente, si vuole custodire la trasmissione della fede in famiglia è necessario mettere in conto anche questo passaggio critico, non da temere ma da accompagnare con altre figure educative ed esperienze che una comunità cristiana non può non mettere in campo se ha a cuore le giovani generazioni. Anche la trasmissione della fede in famiglia chiede di essere inserita e compresa dentro la più vasta azione pastorale della Chiesa.

«I genitori che pregano e adottano uno stile di vita evangelico, introducono i loro figli in queste esperienze, dicendone il senso con una duplice narrazione, biblica e sapienziale»

Giovanni Segantini
L'amore alla fonte della vita,
1896 Galleria d'Arte Moderna
Milano



L'AUTORE



Docente di pastorale familiare

Prete milanese, lavora alla Pontificia Accademia per la Vita. Dottore di ricerca in Filosofia della Religione ed esperto di Iniziazione Cristiana, insegna Pastorale Familiare al Giovanni Paolo II e all'ISSR della Toscana.

Solo il padre solleva il figlio verso il Cielo

Gabriele
Quinzi

Pensando alla realizzazione di un Seminario per l'Istituto "Giovanni Paolo II" in ottica interdisciplinare e proponendo una riflessione non solo in prospettiva intrafamiliare, ma anche socio-culturale, abbiamo voluto porre l'accento sulla figura paterna.

In una società in cui domina la dittatura del relativismo (secondo la lucida e profetica affermazione di Benedetto XVI), in cui tutto ciò che si può immaginare come tecnicamente possibile "deve" necessariamente essere anche eticamente lecito; in cui si erge presuntuoso e fragile uno smisurato senso di egolatria e di autoreferenzialità; in cui l'unico imperativo morale concepibile e realizzabile sembra essere la difesa ad oltranza dei propri diritti, dell'autonomia e della libertà personale, si rende necessaria la ricerca del padre. Essa s'imporrebbe al fine di una nuova presenza paterna nella vita dei singoli individui, delle famiglie e della società intera.

Infatti, il padre "reale" assolve la funzione, insostituibile, di fattore di crescita della personalità: fin dal concepimento. Allo stesso tempo, oggi si sente anche la mancanza della funzione paterna (quella dei sacerdoti, degli insegnanti, dei governanti...), in una società che si rifà a un principio materno nel quale tutto è permesso, e dove manca una funzione paterna di limite e confine. Il rischio è davvero serio. Perché, come avverte Lacan: «In un mondo dove manca la figura paterna c'è la psicosi». Il "fantasma" del padre non ci lascia in pace, perché non c'è pace e libertà senza aver potuto far esperienza della funzione paterna, per questo l'anima umana è affamata, assetata. È alla ricerca e in attesa del padre!

Sulla scorta delle ricerche e del pensiero dei più autorevoli studiosi, possiamo affermare che il tema paternità include tre inevitabili dimensioni. Anzitutto una dimensione orizzontale, umana, cioè il padre è ricordo della "ferita" della inevitabile separazione tra madre e figlio; una dimensione verticale che rimanda ad una paternità più radicale e afferma la dimensione creaturale dell'uomo, figlio di un Padre che dona la vita; e infine, un aspetto relazionale e che richiama la necessità di pensarsi nell'ottica del dono. Difatti, il padre non è solo colui che introduce le "regole sociali". Il padre è anche il testimone del limite, della finitezza dell'essere umano, di una carenza che anela a una apertura verso l'alto e verso gli altri. Il padre permette allo-

Gesto antico che indica il superamento della linea orizzontale della madre-terra verso una dimensione verticale

L'AUTORE



Teologo mediatore psicologo

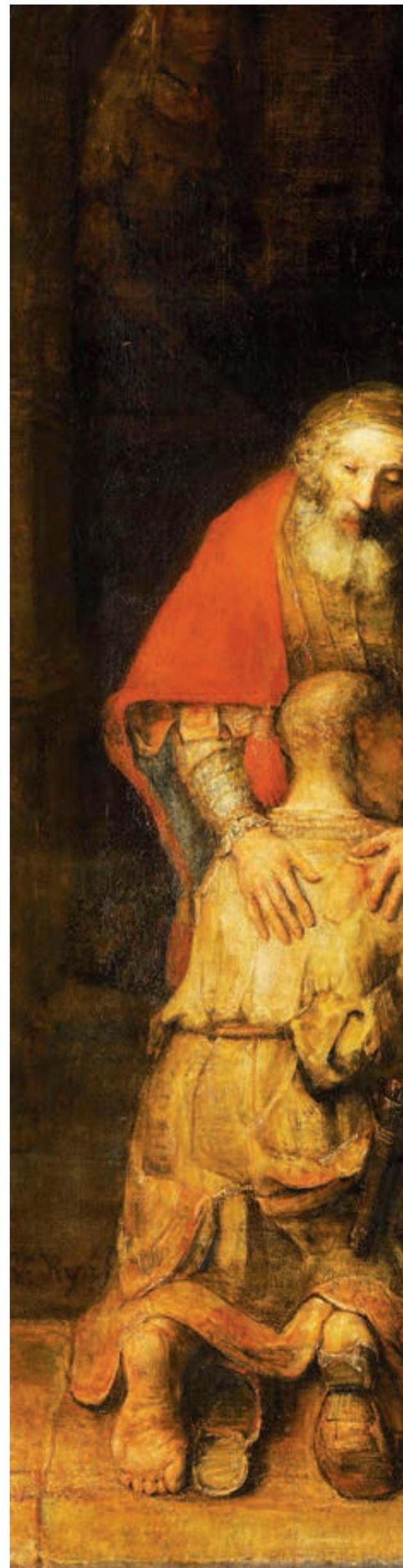
Nato nel '66 a San Benedetto del Tronto (AP), religioso salesiano, presbitero dal 1994. Dottore in filosofia e teologia, psicologo, psicoterapeuta, mediatore ed educatore familiare. Docente nella Facoltà di Scienze dell'Educazione della Pontificia Università Salesiana. È socio ordinario della Società Italiana di Pedagogia (S.I.PED.) e membro del Servizio Regionale delle Diocesi del Triveneto per la tutela dei minori.

ra non solo di entrare nel sociale ma anche di approfondire l'umano e di avviarlo verso il compimento.

La prima ferita che il padre (porta in sé) e provoca al figlio, è la separazione dalla "simbiosi" con la madre. «La funzione radicale della paternità sembra essere quindi, in un certo senso, quella di limitare la tentazione dell'onnipotenza dell'essere umano. Come si frappona tra madre e figlio, interrompendo la tentazione dell'onnipotenza materna, ansiosa di soddisfare tutti i bisogni del figlio, così si relaziona al figlio, da padre, ricordando la finitezza, l'incompletezza dell'essere umano, anche attraverso l'esplicitazione di limiti, vincoli, di regole alla tentazione di autonoma onnipotenza dell'individuo», (Francesco Belletti, *Essere padri. Aspetti esistenziali, emozionali e relazionali della paternità*, San Paolo, Cinesello Balsamo (MI), 2003, p. 70.

Il padre insegna che nella vita non c'è solo appagamento, conferma, assicurazione ma anche perdita, mancanza e fatica. Per questo il padre infligge la prima ferita (affettiva) interrompendo la simbiosi con la madre e proponendo una direzione e una prospettiva. E ogni prospettiva esige una scelta a scapito di altri sguardi in altre direzioni. In questo senso il padre infligge la ferita, e insegna il limite rendendo il figlio più forte perché lo riporta alla sua creaturalità e alla sua indigenza. In termini psichici proteggerà il figlio dal senso di onnipotenza facendogli contattare il senso del limite.

Proprio nella scoperta della impossibilità della onnipotenza risiede, allora, la possibilità di riconoscere l'anelito alla trascendenza (sotto forma di nostalgia e di desiderio) in uno slancio oltre le proprie forze e il proprio orizzonte. Nella vicenda paterna c'è una immagine rituale antica – dell'alzare i figli verso il cielo – che ha una profonda valenza simbolica. L'elevare, l'alzare, l'immettere il figlio che finora era rimasto collocato sulla linea orizzontale della madre-terra, verso un Padre sovraperonale, è un gesto che certamente afferma la propria paternità ma





Rembrandt
Il figliol prodigo
1668, Ermitage
San Pietroburgo

che inaugura, anche, una serie di movimenti iniziatici ed educativi che immettono il figlio nello sviluppo della dimensione verticale della personalità, quella cioè non caratterizzata dall'appagamento del bisogno, ma dalla libertà. Essa si manifesta nella ricerca del senso dell'esistenza al di là dell'io, così come avviene nella dimensione sociale, religiosa e trans-temporale.

Con l'intervento del padre «lo sguardo viene rivolto verso l'avvenire, dall'idea di un compito da perseguire». La figura paterna porta nella vita dell'uomo una direzione (permettendo di fare chiarezza nel caos simbiotico) e connettendolo con la dimensione spirituale, all'uscita, cioè, da una dimensione esclusivamente orizzontale dominata dalla materia. Purtroppo, l'eclissi del padre terreno si accompagna ad un corrispondente indebolimento della figura del Padre divino. E il rischio è che l'uomo rimanga imbrigliato in una materia svilita, dissacrata, e perda anche spessore la sua esperienza religiosa.

Il padre personifica e promuove nella psiche del figlio la situazione psicologica adulta non solo in quanto portatore della ferita del distacco dalla madre, ma anche come rappresentante del dono transpersonale senza tornaconto egoistico che consente lo sviluppo pieno dell'esistenza e delle relazioni. «La figura paterna testimonia il dono sia dando la vita, col seme, sia donando la propria vita quotidiana, di lavoro e fatica, per l'esistenza della famiglia e della prole. È attraverso questo comportamento attivo, di donazione di sé che il padre porta i figli al pieno sviluppo psicologico. Una condizione fisica, affettiva, ma anche spirituale, che consente al soggetto di incontrare, penetrare e in questo modo compiutamente accogliere l'altro», (Claudio Risè, *Il padre: l'assente inaccettabile*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), p. 105). Questo incontro ha la finalità di far proseguire la vita, oltre e dopo quella del padre.

In piena sintonia con Vangelo, l'uomo si realizza pienamente quando ha la possibilità di vivere come persona, ossia come un io aperto ad un tu nella trama delle relazioni umane. Anzi, la sua relazionalità è dato costitutivo della sua identità profonda, e il vivere con gli altri e per gli altri nella comunione e nella donazione sono le sue esigenze fondamentali, il compito da realizzare e il vero motivo della sua gioia. Una vera e propria gioia dell'amore: un *amoris laetitia*, secondo papa Francesco.

**Maurizio
Chioldi**

L'adozione è un'esperienza difficile e affascinante. Oggi, purtroppo anche in Italia, sono sempre meno le famiglie che fanno la scelta di accettare questa sfida. Indubbiamente le condizioni generali della famiglia nell'epoca post-moderna non favoriscono questa forma di paternità e di maternità. Infatti, la crisi della scelta adottiva è legata a trasformazioni epocali che riguardano le difficoltà della famiglia come istituzione, la fragilità delle relazioni tra coniugi, la profonda trasformazione del desiderio del figlio, che tende sempre più a divenire il figlio del desiderio e a esser preteso come un diritto. Più in specifico, poi, dal punto di vista sociale e politico, basterebbe ricordare come in Italia, la facilità dell'accesso alle tecnologie procreative, che sono peraltro interamente a carico del Servizio sanitario nazionale, si associ ai costi dell'adozione internazionale, che invece, tranne un contributo statale corrisposto peraltro dopo anni, sono interamente a carico della famiglia e alle lentezze – in parte comprensibili – delle procedure adottive.

Il corso tuttavia non entrerà nel dettaglio delle molte questioni sociologiche. Esso si propone, piuttosto, di indagare sulle straordinarie esperienze umane e cristiane, antropologiche e teologiche, che sono implicate nella scelta adottiva: l'abbandono, l'accoglienza, le relazioni complesse, la fede in un futuro che può andare oltre le ferite, senza occultarle né pretendere di cancellarle.

Anzitutto, occorre ricordare che, prima dell'adozione, c'è sempre un abbandono. Anzi, molte volte c'è l'abbandono, ma non c'è l'adozione. Un primo momento di approfondimento, nel corso, sarà dedicato al "dramma" dell'abbandono, vissuto non solo da parte di chi è stato abbandonato, ma anche da parte di chi abbandona – quest'ultimo più difficile ancora da indagare rispetto al primo –.

In effetti, dietro l'abbandono di chi ha generato, non sempre ci sono motivi deprecabili o ambigui. A volte, dietro l'abbandono si nasconde un "atto di dono", perché del figlio generato non ci si può prendere cura, perché ne mancano le condizioni. Per quanto riguarda l'altro versante dell'abbandono, quello patito o subito, si scopre facilmente che proprio per il suo volto chiaro/scuro, l'abbandono è il "luogo" in cui nasce l'attesa di una liberazione e l'invocazione di una speranza. Questo, però, si realizza solo se e quando qualcun altro trasforma l'abbandono in occasione di accoglienza paterna e materna.

Un altro tema decisivo, nella vicenda drammatica di chi subisce l'abbandono, è il difficile processo del perdono,

Vogliamo indagare le «straordinarie esperienze umane e cristiane, antropologiche e teologiche che sono implicate nella scelta adottiva»



L'adozione e la fede tra abbandono e perdono



Emilio Longoni
Chiusi fuori di scuola
1887
Pinacoteca Ambrosiana

all'interno delle relazioni che coinvolgono tutti i protagonisti: la madre e il padre che hanno abbandonato, il figlio abbandonato, i genitori adottivi che accolgono come proprio figlio un bimbo che "non era più figlio".

Il nucleo più articolato e impegnativo del corso si concentrerà proprio sull'atto di accoglienza della famiglia che, nell'adozione, risponde all'abbandono. Il significato di tale scelta può essere compreso solo se ricordiamo che l'esperienza umana è sempre un'esperienza filiale e, rispettivamente, paterna e materna. È in questo orizzonte che si può comprendere l'adozione: non si comprende nulla di essa se non ci si chiede che cosa vuol dire "avere" – e "ricevere"! – un figlio.

Considerando l'esperienza concreta delle coppie che adottano, pur nella loro e-

strema varietà, metteremo in evidenza una "struttura" di fondo che appare comune a tutte: all'inizio c'è la bellezza e l'incanto dell'amore iniziale, poi – a volte – c'è la scoperta sofferta della sterilità, il passaggio attraverso le procedure dei diversi servizi sociali, amministrativi, giudiziari, e infine si giunge al momento indimenticabile dell'incontro con il figlio adottato. Qui si dà un nuovo inizio: è l'accoglienza adottiva nella quale prende corpo un amore incondizionato, una specifica esperienza di maternità e paternità, una reciprocità tra genitori e figli che passa attraverso le parole, i vuoti e i silenzi nei quali i figli ricordano il tempo prima dell'adozione; sono i rapporti tra fratelli nella nuova famiglia, l'ingresso – spesso difficile – nel mondo sociale "oltre" la famiglia, le differenze tra l'affido e l'a-

dozione, e infine la luce con cui la fede cristiana istruisce sul legame adottivo. In questo contesto, particolare attenzione va riservata all'adozione internazionale, nella quale nascono una serie di ulteriori sfide: le differenze culturali, il ruolo educativo decisivo della famiglia, intesa come luogo di "formazione" per la nuova identità culturale e personale del figlio adottato.

A conclusione del percorso che approfondisce l'esperienza umana dell'adozione, ci accosteremo ad un'espressione paradossale, riferita ad un tipo particolare, seppure di gran lunga maggioritario, di accoglienza adottiva, che è quella delle coppie sterili. Pur riconoscendo che la sterilità è un'esperienza difficile, raccoglieremo la sfida di mostrare che proprio in essa si nasconde e si rivela la potenza e la grazia del dono di un figlio. Così, la "prova" della sterilità può diventare occasione propizia e sorprendente per una nuova forma di fecondità.

In una prospettiva espressamente cristiana, ma ricca di significato per l'esperienza di tutti, anche di chi credente non è, ci si soffermerà su due figure bibliche particolarmente stimolanti per comprendere l'esperienza adottiva universale: Maria e Giuseppe. Infatti, la fede di Maria, intesa come l'atto della libertà che si affida senza condizioni alla Parola di Dio, per accogliere un figlio che è suo ma non è suo, appare come una sorta di paradigma esemplare per la "fede" necessaria ai genitori che accolgono. Reciprocamente, la figura di Giuseppe ci permetterà di mostrare le opportunità e i rischi della paternità adottiva nella cultura moderna occidentale. In un ultimo passaggio, si vedrà come l'esperienza filiale trova il suo compimento proprio nella vicenda di Gesù, che diventa un luogo teologico decisivo per comprendere che cosa è in gioco, ultimamente, nell'accoglienza adottiva. Nell'essere abbandonato e nell'abbandonarsi di Gesù sulla croce, ritroviamo il paradigma fondamentale per interpretare l'esperienza adottiva, anche dal punto di vista antropologico: infatti nell'abbandono patito sulla croce, la fede del Figlio di Dio – che è anch'egli Figlio dell'uomo – risplende nella sua pienezza, proprio perché è "provata", e così essa appare nella sua verità, che è da sempre, in quanto è la fede del Figlio.

Al termine, verrà presentata la proposta di un "rito liturgico" di benedizione dell'adozione che, in forma sperimentale, è attualmente praticato dall'Associazione Amici dei Bambini (Ai.Bi.). Questo rito permette di dare visibilità ecclesiale e simbolica ad un evento che, se è tanto rilevante nel suo profilo personale, sociale e civile, rischia di apparire sottotono o addirittura di scomparire nella comunità cristiana.

L'AUTORE



Bioeticista e teologo morale

Maurizio Chiodi è sacerdote della diocesi di Bergamo, essendo stato ordinato il 21 giugno 1980. È nato a Torre Annunziata, provincia di Napoli, il 19 luglio 1955, da genitori bergamaschi. Ordinario di "Bioetica" presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia. È membro tra l'altro del Comitato di redazione della rivista «Teologia» della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale dal 2014. Il 16 maggio del 2017 è stato nominato da papa Francesco membro ordinario della Pontificia Accademia per la Vita.

Tutela dei minori, perché

**Orietta Rachele
Grazioli**

Nell'ambito della interdisciplinarietà che caratterizza i nuovi piani di studio del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II uno spazio importante è dedicato alla disciplina giuridica del matrimonio e della famiglia. Quando la Chiesa, nella sua "compagine sociale e visibile" – come ebbe a definirla Giovanni Paolo II – compie fin dagli inizi la scelta per il Diritto lo fa consapevole dell'intrinseca giuridicità originaria di alcuni suoi elementi e della necessità di tradurli in comportamenti concreti, al fine di orientare la vita dei fedeli.

In questa prospettiva il diritto diventa uno strumento a servizio dell'Annuncio, rispetto al quale va costantemente orienta-

to e interpretato. Nell'approccio giuridico alla famiglia certamente una parte importante dei contenuti da trasmettere riguarda il diritto matrimoniale canonico, l'analisi cioè degli elementi essenziali che costituiscono l'unione matrimoniale per la Chiesa, i suoi requisiti di validità, l'importanza di un consenso libero e consapevole, i matrimoni misti e le situazioni matrimoniali in disparità di culto. Come ebbe, tuttavia, a sottolineare papa Francesco a proposito dei due Sinodi sulla famiglia, occorre anche evitare che tutta la riflessione si concentri esclusivamente sul matrimonio che, pur nella sua importanza nella costituzione della famiglia, non esaurisce le relazioni che si instaurano al suo interno e non esaurisce i diritti e i doveri che competono alla famiglia in quanto tale. Nel diritto canonico non vi è una parte specifica, come ac-

cade nei codici statuali, dedicata al diritto di famiglia in quanto tale, perché la famiglia interessa il mondo del diritto della Chiesa in modo trasversale ad ogni libro del codice. Per tale motivo si è scelto di affiancare al corso fondamentale sul matrimonio un secondo corso dedicato al Diritto Comparato della Famiglia.

I nostri studenti provengono da molte parti dell'Italia e del mondo e desiderano una formazione a tutto tondo che permetta loro, una volta tornati nelle loro realtà locali, di essere concretamente di aiuto alle famiglie che incontreranno con una corretta informazione, un consiglio e una mediazione competenti.

Per questa ragione, l'approccio al diritto canonico è svolto anche in un'ottica di comparazione con altri ordinamenti statuali, per apprezzarne similitudine e peculiarità e per valorizzare il

*Va superata
la lontananza
fisica della
giustizia
ecclesiastica
dalle persone
che è del tutto
inaccettabile e
che lo stesso
papa Francesco
definisce
immorale:
«La carità e
la misericordia
esigono che
la stessa Chiesa
come madre
si renda vicina
ai figli che
si considerano
separati»*



Eduard Manet
La famiglia
Monet
Moma, New York

serve un diritto accogliente

contesto in cui la relazione familiare si sviluppa quotidianamente.

In molti luoghi la Chiesa è il primo, se non l'unico, interlocutore delle coppie e delle famiglie in crisi e occorre che chi si rivolge ad essa incontri sul suo cammino persone umanamente preparate e competenti nell'aiuto che possono offrire.

Nel diritto comparato della famiglia, oltre alle relazioni intra familiari, al rapporto coniugale nei suoi diritti e doveri reciproci, ai rapporti di filiazione, naturale e adottiva, alle relazioni tra generazioni, alle nuove sfide giuridiche che si presentano, la famiglia è soprattutto analizzata nel suo essere soggetto di diritti propri e nel suo essere prima cellula della società e primo luogo dell'azione educativa. In questa prospettiva sono, ad esempio, analizzate e comprese le previsioni della Carta dei Diritti della Famiglia,

coeva al nuovo Codice di Diritto Canonico, la Carta Fondamentale dell'Unione Europea e altre previsioni simili in contesti extraeuropei per un utile confronto tra ordinamenti.

A completamento ideale di questo percorso giuridico, a partire dal prossimo anno accademico 2020/2021 ai corsi di Diritto Matrimoniale e Diritto comparato della Famiglia sarà affiancato un nuovo corso dal titolo "La tutela dei minori: aspetti canonici e civili comparati". I diritti del minore e la loro tutela sono sempre stati al centro dell'attenzione ecclesiale. Quando nel novembre 1989 fu promulgata la Convenzione Onu per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, di cui abbiamo pochi mesi fa celebrato il trentennale, la Santa Sede fu tra i primi a ratificarla il 20 aprile 1990. In essa non solo per la prima volta in modo preciso il

minore è considerato soggetto di diritti propri, ma si prevede, altresì, che nelle decisioni, anche giudiziali, che coinvolgono i minori sia il loro preminente interesse a guidare le scelte da compiere.

Nonostante sia stata ratificata dalla quasi totalità dei Paesi in troppi luoghi la Convenzione è ancora oggi nei fatti inapplicata. Partendo dalla prospettiva del diritto canonico, si approfondiranno, oltre alla Convenzione Onu citata, la tutela dei minori nella normativa sovranazionale e i principi costituzionali di più ordinamenti sulla tutela dell'infanzia. Importante sarà il richiamo al diritto del minore a una famiglia e non sarà trascurata la trattazione dell'abuso sui minori e sulle persone vulnerabili, anche alla luce degli ultimi provvedimenti adottati dal Santo Padre lo scorso anno e della progressiva costituzione nelle varie Diocesi del servizio di tutela dei minori.

Nello sviluppo del corso particolare attenzione sarà, infine, rivolta al minore autore e vittima di reato, nonché alla funzione educativa e responsabilizzante del processo penale a carico di un imputato minore, con cenni all'approccio della giustizia riparativa e della mediazione minorile. In entrambi i percorsi di studio proposti dal Pontificio Istituto Giovanni Paolo II, sia per la Licenza in Teologia del Matrimonio e della Famiglia che per la Licenza in Scienze del Matrimonio e della Famiglia, credo che l'approccio giuridico non possa essere trascurato se vogliamo dotare i nostri studenti di strumenti efficaci di sostegno alle famiglie, che sempre più frequentemente soffrono per problemi complessi e con molteplici sfaccettature intersecantesi tra loro e, nell'approccio alle persone, la Chiesa non può farsi trovare impreparata.

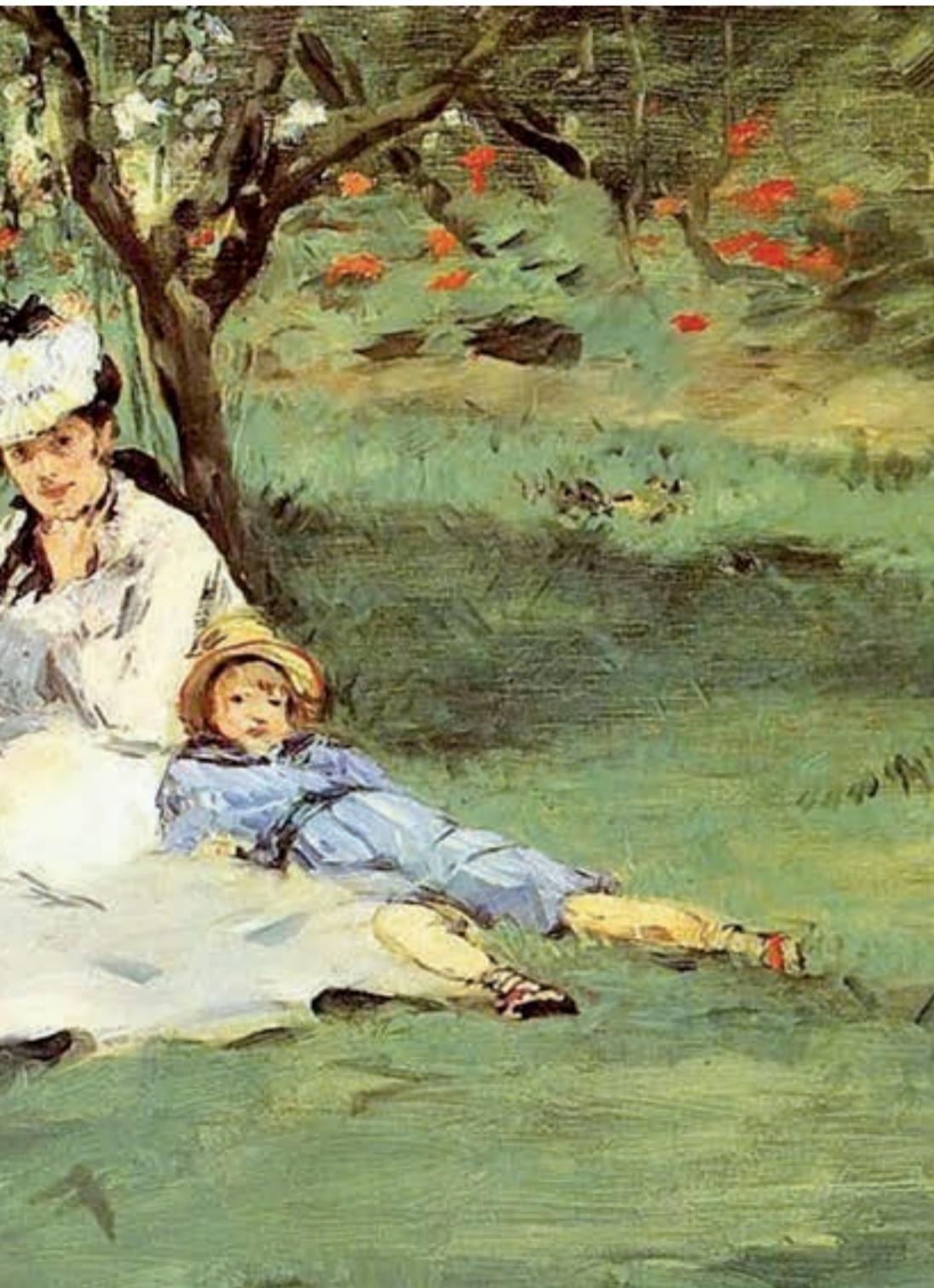
Per tale complesso di motivi, anche per il ciclo di Dottorato è stato previsto, in forma seminariale, un insegnamento di prassi processuale interdisciplinare, in cui il processo di nullità matrimoniale è visto attraverso l'esame concreto di alcune decisioni, non senza ipotizzare un ponte giuridico-pastorale a sostegno delle famiglie ferite da separazione, divorzio, abbandono, che veda coinvolti gli operatori ecclesiali in un modo sempre più vicino ai fedeli. Se è già incomprensibile, ma per alcuni aspetti superabile, la lontananza fisica della giustizia ecclesiastica alle persone, del tutto inaccettabile è, invece, quella lontananza che papa Francesco, nel Proemio del *Motu Proprio Mitis Iudex Dominus Iesus*, con cui ha riformato il processo di nullità, definisce morale e che «distoglie i fedeli dalle strutture giuridiche della Chiesa». Anche in questo ambito, per usare le parole del Pontefice, «la carità e la misericordia esigono che la stessa Chiesa come madre si renda vicina ai figli che si considerano separati».

L'AUTORE



Canonista e avvocato rotale

Orietta Rachele Grazioli, laureata in Giurisprudenza a pieni voti presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano, Avvocato abilitata al patrocinio in Cassazione, ha conseguito il Dottorato in Diritto Canonico nel 2014 presso la Pontificia Università Lateranense e il Diploma di Avvocato Rotale nel febbraio 2018. Dal 2015 è Docente incaricato presso la Pontificia Università Lateranense per i corsi di "Elementi di diritto di famiglia a rilevanza canonica" e "Mediazione Familiare nel processo di nullità matrimoniale". Dal 2019 è Docente Stabile Straordinario presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per gli insegnamenti di "Diritto comparato della Famiglia" e "Diritto canonico matrimoniale".



Vincenzo Rosito

Ogni famiglia intrattiene relazioni con numerose realtà sociali, dialoga con molti soggetti istituzionali generando amicizie inattese e alleanze nuove. Viene dunque spontaneo accostare il vissuto familiare a quello di altre realtà collettive. Si può parlare ad esempio del binomio famiglia-società o della vicinanza tra il destino delle famiglie a quello dello Stato. C'è però almeno un terzo ambito che illumina in maniera sorprendente i modi con cui la famiglia esce fuori di sé instaurando relazioni feconde con gli universi della socialità umana: è la relazione tra le famiglie e il popolo ovvero l'incontro tra due aspetti fondamentali della vita comune.

Il concetto di popolo designa realtà complesse i cui usi sono molteplici e disparati. Almeno tre significati meritano particolare attenzione: il popolo inteso come realtà politica, come dimensione ecclesiale e come soggetto culturale. La vita delle comunità credenti non può ignorare i rimandi tra queste declinazioni dell'orientamento popolare del vivere.

Nel linguaggio politico e sociale, ad esempio, è frequente l'uso di espressioni come "popolo dei consumatori" o "popolo dei contribuenti". La categoria peggiorativa massimamente impiegata nei discorsi pubblici è quella di populismo, parola che rimanda talvolta in maniera confusa a un'immagine torbida e degenerata della vita civile. D'altro canto la stagione conciliare non solo ha frequentato il termine popolo, ma ne ha fatto il cardine di una rinnovata ecclesiologia. L'immagine della Chiesa popolo di Dio è forse il lascito più incoraggiante e impegnativo del Vaticano II. C'è poi l'impiego del termine popolo per identificare le pratiche condivise o i tratti accomunanti all'interno di una determinata cultura. Secondo questa accezione, il "popolare" circoscrive i modi, gli spazi e le pratiche del "comune". È popolare infatti una cultura capace di esprimere modi peculiari dello stare insieme o dell'abitare spazi condivisi. Quasi sempre le culture popolari parlano lingue vernacolari, incarnano stili di prossimità sociale e intergenerazionale, esplicitano i tratti della convivialità familiare, domestica ed economica.

È il tempo di recuperare un uso creativo e non ideologico del termine popolo anche negli studi teologici ed ecclesiastici su matrimonio e famiglia. Questo significa concentrarsi sulle specificità antropologiche e sociali che la dimensione popolare è in grado ancora di esprimere e articolare. Tale esercizio può presentarsi come ricomprensione concettuale o come rilettura di intere tradizioni politiche e teologiche. Con il termine popolo potremmo oggi identificare l'ambiente



Verità e semplicità della fede popolare "formato famiglia"

sociale in cui Dio è già presente e operante. La presenza di Dio infatti «accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata» (Francesco, *Evangelii gaudium*, 71). Sono popolari quei contesti relazionali e culturali che manifestano il naturale realismo della vita, contesti in cui la con-

cretezza dei gesti quotidiani non è artefatta o strumentale, ma riflette coerentemente un sapere-fare (*savoir-faire*) disinvolto e discreto. Il popolo non ha bisogno di funzionari, burocrati o impiegati, ma di uomini e donne che semplicemente vivono, fronteggiando talvolta gravi situazioni di disagio economico, morale e sociale. Il popolo nella tradizione giuridica occidentale non circoscrive mai la piena e coerente totalità di una comunità politica. Secondo il diritto romano il termine *populus* definisce



L'AUTORE



Esperto di filosofia sociale

Vincenzo Rosito è professore ordinario di Storia e cultura delle istituzioni familiari presso il Pontificio Istituto teologico Giovanni Paolo II e docente invitato presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Si occupa di filosofia politica e sociale con particolare attenzione alla vita delle comunità credenti nella città secolare e alle nuove forme di socialità cooperativa, solidale e popolare.

l'integrità del tutto e al contempo la sua parte più povera, la totalità del gruppo e la sua componente più sfortunata e disagiata. Ecco perché l'aggettivo "popolare" scivola sempre verso il basso, tende a definire ciò che sfugge in quanto più povero rispetto ad altri, esprime il sentire delle fasce più deboli, incarna lo spirito degli scartati, prende le parti degli esclusi, sposa le ragioni e sostiene i diritti di tutti gli extra-comunitari della storia. Nella vita popolare che tutti in qualche modo conduciamo, parlano i gesti delle azioni ordinarie, belle o brutte che siano; acquistano valore le pratiche con cui, talvolta maldestramente, fronteggiamo la fatica dello stare al mondo maneggiando relazioni ambigue o puntellando il quotidiano con semplici gesti di cura e di prossimità. In tal senso il linguaggio dell'affettività familiare incontra naturalmente i toni onesti e coerenti del vissuto popolare.

Il popolo non ha un mondo religioso parallelo alla vita quotidiana, i gesti con cui celebra o trasmette la fede non sono artificialmente inventati o coordinati, lo stile delle iniziative posticce e vernicia-

te non gli appartiene. Il tessuto feriale della religione popolare si compone di gesti sensati ossia capaci di dispiegare la densa sapidità dell'esistere senza ostentare abilità non ancora possedute e maturate. In virtù dell'umile corrispondenza di gesti e parole, il popolo è in grado di educare se stesso imparando dalla propria esistenza. Le autentiche culture popolari sono refrattarie agli "esperti di troppo" o alle eccessive specializzazioni del sapere, esse preferiscono rivolgersi alle professioni che non disabilitano la gente comune a gestire le piccole emergenze del quotidiano. La sobria perizia del popolo non è fatta di dottrine ma di saperi pratici, di inquietudini oneste e capaci di interrogare la vita senza interporre veli, senza decorare le nude incoerenze di ogni giornata. L'intelligenza della fede conosce bene tutto questo, sa che

È il tempo di recuperare un uso creativo e non ideologico del termine popolo anche negli studi teologici ed ecclesiastici sui temi familiari

Pellizza
da Volpedo
Quarto Stato
1898-1901
Museo del
Novecento
Milano

«le domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, possiedono un valore ermeneutico che non possiamo ignorare se vogliamo prendere sul serio il principio dell'incarnazione. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi c'interrogano. Tutto ciò ci aiuta ad approfondire il mistero della Parola di Dio, Parola che esige e chiede che si dialoghi, che si entri in comunione» (Francesco, *Veritatis gaudium*, 5).

La prossimità concretamente vissuta nel cuore di ogni popolo disegna il volto di una Chiesa che non si affida unicamente ai funzionari della pastorale, ma che percorre le strade del discernimento sinodale. Il missionario è anche un discepolo, si mette alla scuola del popolo cui viene destinato, «la sua prima intenzione non è "far passare" la sua dottrina mediante una nuova retorica, né di aggiungere alla teologia classica un'appendice sui riti e miti locali. Cerca di capire gli uomini, in quanto crede Dio già presente tra loro. E poiché il suo bagaglio religioso è ancora esterno alla loro vita, li raggiunge dove sono, come sono, nella terra che Dio abita a loro insaputa», (M. De Certeau).

"Fatto in casa", spunti di economia familiare

Matteo Rizzoli

Ci hanno abituati a pensare all'economia e alla famiglia come a due mondi separati, quasi antitetici. In questo modello culturale distorto, la famiglia è il luogo dove si trascorre la metà della giornata tra il pomeriggio inoltrato e la mattina presto, oltre ai fine settimana; è quello spazio privato dove si vivono gli affetti e le intimità; è quel tempo che dedichiamo a spendere e consumare le risorse prodotte altrove. L'economia invece si prende la metà più produttiva delle giornate feriali; definisce lo spazio pubblico di chi siamo e cosa facciamo nella vita; e ci da quel lavoro tanto necessario per produrre le risorse che ci servono per vivere.

Questo modello ha prodotto tanti disastri che sono sotto gli occhi di tutti: l'individualismo ipertrofico e consumista che produce famiglie sempre più fragili, isolate, strutturalmente più piccole e che non riescono a far fronte ad un calo demografico che ormai sta diventando il problema dei problemi per il nostro paese. È un modello falso e fallace, che va criticato e possibilmente abbattuto al più presto, per poter dare qualche speranza al Paese a partire proprio dalla famiglia. Dal 2019 ho l'onore di presiedere la cattedra in Economia Politica dell'Istituzione Familiare presso l'Istituto Pontificio Giovanni Paolo II. Il corso che insegnerò nell'anno accademico 2020-21, dal titolo economia politica e politica economica della famiglia, ha la non celata ambizione di proporre agli studenti le basi conoscitive per criticare il modello economico dominante della famiglia che è alla radice di quella distorsione culturale cui accennavamo sopra e di offrire una riflessione organica ed applicata sugli interventi di politica economica necessari a rimettere la famiglia al centro dell'agenda politica.

Il primo passo è appunto la critica al modello neoclassico dominante della famiglia. La nuova economia politica della famiglia non può non partire dall'osservazione che economia e famiglia, lungi dall'essere due aree antitetiche dell'esperienza umana, sono due concetti profondamente intrecciati. A cominciare dall'etimologia della stessa parola economia: "Oikonomia" infatti significa "il governo della casa" e quindi della famiglia. La famiglia è storicamente stata il nucleo centrale di produzione nelle economie di sussistenza dove la maggior parte dei beni consumati dalla famiglia, alimentari e non, erano comunque pro-

Ciò che viene realizzato all'interno della propria abitazione presenta quell'unicità che deriva dall'essere stato arricchito dalle relazioni autentiche tra chi lo ha prodotto e chi lo consuma

Van Gogh
Mangiatori di patate
1895, Museo
Van Gogh
Amsterdam



Master in bioetica e scienza della formazione

Promosso dal Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II e dall'Istituto di Bioetica e Medical Humanities dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il Master offre una formazione accademica interdisciplinare sulle questioni riguardanti la vita umana nell'età della tecnica, nel quadro dei fondamentali riferimenti antropologici, giuridici e teologico-morali. Il Master fornisce strumenti per collocare le questioni bioetiche nei contesti formativi (mirando alla preparazione dei formatori) e consultivi (comitati etici, consulenze etiche).

Cattedra Gaudium et spes

Inaugurata il 25 gennaio 2018, vuole essere un referente istituzionale dedicato alla promozione della ricerca e della formazione nei campi di intersezione fra teologia pastorale, antropologia culturale della famiglia e società civile, nell'orizzonte di una nuova presenza evangelizzatrice della Chiesa. A tal fine le attività della Cattedra, essendo prevalentemente indirizzate a un pubblico ampio, intendono promuovere percorsi di collaborazione tra i diversi soggetti della vita culturale, sociale e pastorale.

Il lockdown ha permesso di riscoprire che la famiglia è ancora un centro di produzione formidabile. Al suo interno vengono prodotti ancora tantissimi servizi fondamentali: dalla preparazione dei pasti alle attività di igiene personale, alla pulizia, al lavaggio. Oltre a tutto quanto connesso agli aspetti educativi, psicologici e affettivi



L'AUTORE



**Docente
di economia
Padre di 6 figli**

È docente stabile straordinario di "Politica ed economia delle istituzioni familiari" al Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze sul Matrimonio e la Famiglia e Professore associato di Politica Economica all'Università Lumsa di Roma. Dal 2018 è anche revisore dei conti del Forum delle Associazioni Familiari e tesoriere della Società Italiana di Diritto ed Economia. È sposato con Lucia e padre di sei figli.

dotti dentro le mura domestiche. È solo con la rivoluzione industriale e con l'entrata massiva prima degli uomini e poi, dal dopoguerra, delle donne nel mondo salariato della fabbrica e degli uffici che inizia una progressiva sostituzione della prodotti "fatti in casa" con quelli offerti dal mercato ed acquistati con il reddito da lavoro. I prodotti dei campi e dell'orto con quelli del mercato ortofrutticolo; il pane cotto nel forno di casa con quello del panettiere; il lavaggio al fontanile con la lavatrice prima e con la lavanderia poi, e così via. Questo processo di outsourcing della produzione familiare è stato definito da Lubomir Mlcoch, economista membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali ed autore

del libro di riferimento del corso (*Family Economics*, Edizioni San Paolo), come il processo di disintegrazione verticale della famiglia.

Nonostante questi passaggi epocali ancora in corso, la famiglia è ancora un centro di produzione formidabile ed il periodo di lockdown che tutte le famiglie italiane hanno vissuto di recente ci ha permesso di riscoprirlo. Dentro le mura domestiche vengono prodotti ancora tantissimi servizi che servono alla vita dei suoi membri, come la preparazione dei pasti, tutti i servizi legati all'igiene personale ed alla pulizia e lavaggio. Ed ancora si svolgono in casa fondamentali servizi educativi: anche quando le lezioni si svolgono regolarmente a scuola la

prima agenzia educativa dei ragazzi rimane la famiglia. In casa infine vengono prodotti quei beni fondamentali per la salute fisica e psicologica di ciascun uomo che sono i beni relazionali. Cento anni di studi in psicologia, economia e scienza della felicità ci hanno insegnato la realtà inconfutabile che le persone stanno bene nella misura in cui hanno una rete di relazioni ricca, sana e basata su rapporti di gratuità e reciprocità. Il motore primo di produzione di questi beni relazionali è la famiglia: dalle prime tenerezze scambiate con i neonati durante il bagnetto alle sane discussioni durante i pasti consumati attorno alla tavola da pranzo, le continue interazioni tra i membri della famiglia arricchiscono la produzione domestica di quel "profumo del pane" che non è la semplice somma degli ingredienti necessari. Ecco che anche la dicitura "fatto in casa", lungi dall'esprimere una presunta inferiorità dell'artigianato domestico rispetto alla produzione industriale, rappresenta invece per la maggior parte delle persone quell'unicità che deriva dall'essere stato arricchito dalle relazioni autentiche tra chi lo ha prodotto e chi lo consuma.

Il percorso didattico, dopo l'economia politica della famiglia, affronterà la questione di quale politica economica deve essere implementata per valorizzare i beni ed il benessere prodotti dalla famiglia. Per quanto la famiglia sia un'entità che precede l'istituzione statale – così dice la Costituzione Italiana – la famiglia è tuttavia influenzata dalle politiche messe in campo dallo Stato. Lo Stato disegna le leggi che regolano il diritto di famiglia, regola le entrate fiscali attraverso le tasse che dovrebbero garantire il principio di equità orizzontale della tassazione; determina i trasferimenti come gli assegni per i figli e la gratuità dei servizi scolastici; determina le regole del mercato del lavoro che riguardano ad esempio i periodi di maternità, i congedi parentali, il lavoro part-time e la parità di genere sul posto del lavoro e così via. Anche se l'intervento pubblico spesso trascura persino la consapevolezza del suo ruolo centrale, esso finisce per influenzare questioni determinanti come la creazione di nuovi matrimoni; il tasso di separazione e di divorzio, il tasso di fertilità medio e la qualità scolastica – il cosiddetto capitale umano – delle giovani generazioni che crescono nelle famiglie. E' quindi necessario costruire una più ampia consapevolezza della stretta relazione tra politiche pubbliche e scelte private in tema di famiglia.

**Alexandra
Diriart**

Perché un nuovo corso su “Spiritualità familiare e trasmissione della fede”? Perché sono due temi di grande rilevanza che in genere vengono affrontati separatamente. Tuttavia, una delle novità di questo corso è proprio la trattazione sincronica delle due tematiche, sulla scia dell'intuizione del numero 287 di *Amoris Laetitia*, dove Papa Francesco afferma che “La trasmissione della fede presuppone che i genitori vivano l'esperienza reale di avere fiducia in Dio, di cercarlo, di averne bisogno, perché solo in questo modo «una generazione narra all'altra le tue opere, annuncia le tue imprese» (Sal 144,4) e “il padre farà conoscere ai figli la tua fedeltà” (Is 38,19)».

Uno degli obiettivi del corso consiste nel proporre una riflessione sulla famiglia come risorsa e luogo primordiale per la trasmissione della fede. Si tratta, in questa fattispecie, di compiere una conversione pastorale. Bisogna ammettere che la pastorale si è spesso limitata a considerare la famiglia come oggetto e non come soggetto di pastorale. Non basta dire che la famiglia è la Chiesa domestica; occorre anche accoglierla come tale e ripristinare la fiducia in essa in quanto alle sue potenzialità generative di fede. Senza dubbio gli ultimi mesi di confinamento hanno rivelato la creatività delle famiglie cristiane che, private delle celebrazioni sacramentali, hanno preso coscienza della missione e della responsabilità che compete loro.

È vero, però, che tale compito non è scontato. La cultura postmoderna ha portato ad una crescente decadenza dell'idea di trasmissione. Da un lato, per l'affermazione dell'autonomia del soggetto che pretende di costruirsi da solo; dall'altro, perché l'era digitale ha modificato la concezione del tempo riducendolo ad un mosaico frammentato fatto di istanti momentanei che si susseguono. Diventa difficile esprimere la propria continuità esistenziale. Il tempo, ridotto all'istante disconnesso dalla storia, smarrisce la sua leggibilità e rischia di apparire irrazionale. Ci si chiede dunque se in questo orizzonte ultramoderno, trasmettere la fede sia ancora rilevante. La questione è importante perché la fede cristiana è sostanzialmente una trasmissione vivente. Celebra una storia di salvezza e indica il senso del tempo: una storia, passata, presente e futura, che acquista il suo significato nella persona di Gesù, che si riceve da Lui, dalla catena di generazioni che, a loro volta, lo hanno ricevuto e trasmesso.

È ancora possibile per la famiglia trasmettere la fede?

Ripartire dall'Antico Testamento significa disporre di una chiave di lettura che

*Solo la vita
secondo
lo Spirito,
accolta
e incarnata
nella
normalità
della vita
domestica
tra moglie
e marito,
costruisce
il terreno
adeguato
per
raccontare
ai nostri figli
storie di fede*

Millet
L'Angelus, 1857
Musée d'Orsay
Parigi



Lo spazio teologico tra cucina e salotto

fornisce elementi di risposta. Nell'Antica Alleanza, l'atto di trasmettere la fede è un atto intrinsecamente familiare: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto» (Salmo 78, 3-4).

La pedagogia familiare della trasmissione della fede è strettamente legata all'esperienza della Pasqua, l'esperienza dell'irruzione di Dio venuto a liberare Israele dalla schiavitù. Un'esperienza vis-

suta, interiorizzata e trasmessa come un memoriale che agisce a tutt'oggi. Nel suo pregevole libro *Generare è narrare*, Jean-Pierre Sonnet mostra come la parola dei genitori sia insostituibile, poiché carica del peso dell'affetto dei rapporti familiari, per quanto fragili essi possano essere: «Ciò che un padre e una madre dicono di Dio è senza uguali per il figlio che cresce, per l'adolescente, per il giovane adulto. La parola dei genitori è portatrice di un carico di vita che gli stessi genitori sono lungi dall'immaginare. Per quanto fragile e mi-



nacciata sia la famiglia contemporanea, essa è comunque il santuario di uno scambio insostituibile, vitale oggi come lo era nel mondo della Bibbia; e questo semplicemente perché le parole dei genitori sono innestate su un dono – il dono di se stessi che fanno al figlio dandogli la vita, o adottandolo» (p. 10–11). È chiaro che per trasmettere la fede occorre che i genitori vivano l'esperienza della fede, dell'incontro con Gesù Cristo come persona che li salva. In altre parole, è necessario che essi vivano una spiritualità. Ma cosa si intende per spiritualità coniugale e familiare? Il capitolo 9 di *Amoris Laetitia* – forse il meno noto – permette di rispondere a questa domanda.

È la prima volta che un documento del Magistero dedica un capitolo specifico del proprio insegnamento al tema della spiritualità coniugale e familiare. Francesco, attraverso questo capitolo, offre un piccolo trattato di spiritualità coniugale e familiare, strutturato e organico, tanto ardito quanto profondo. In questo

modo, il Papa non esita a riprendere per la coppia e la famiglia il vocabolario classico della spiritualità e della mistica solitamente usato per i consacrati. È altresì interessante osservare che al numero 317 dell'esortazione, Papa Francesco trasferisce una citazione del numero 42 dell'esortazione *Vita consecrata* per definire la vita comune dei coniugi: «I coniugi danno forma con vari gesti quotidiani a questo “spazio teologale in cui si può sperimentare la presenza mistica del Signore risorto”». (AL 317). L'unione con Dio avviene proprio all'interno della vita comune della famiglia nella sua quotidianità molto concreta, nella sua semplicità e vulnerabilità, e non al di fuori, giustapponendosi. Si tratta quindi di una spiritualità che «scaturisce dalla vita familiare» (AL 313) e può portare i coniugi «ai vertici dell'unione mistica» poiché vi è una «spiritualità del vincolo abitato dall'amore divino» (AL 315).

Come lo scriba della parabola evangelica di Mt 13,52, «estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche», il piccolo trat-

L'AUTORE



Docente di spiritualità familiare

Docente di Spiritualità familiare e Trasmissione della fede presso il "Giovanni Paolo II", è religiosa nella Congregazione delle Sorelle Apostoliche di San Giovanni. È membro del Comitato della rivista "Nova et Vetera". Tra le sue pubblicazioni "Un amore salvato: la forma pasquale della vita coniugale", Cantagalli 2018, "Le désir qui fait cheminer", Cerf, 2015 (trad. italiana: Divorziati risposati e comunione spirituale, Cantagalli, 2016); con S. Salucci (a cura di), Fides-foedus.

tato che costituisce il capitolo 9 assume il patrimonio spirituale del rinnovamento della spiritualità coniugale e familiare degli ultimi anni.

– Per comprendere l'incarnazione della spiritualità di comunione alla quale sono chiamati gli sposi e le famiglie, è utile ripercorrere la *Teologia del Corpo* di Giovanni Paolo II, la cui intuizione centrale consiste nel mostrare la vocazione dell'uomo e della donna creati per la comunione delle persone.

– Il carattere pasquale della vita coniugale e familiare viene evocato in sintonia con il tema caro a Chiara Lubich e ai Focolari: «l'unione con Gesù Abbandonato».

– Le pagine sulla spiritualità della tenerezza come spiritualità della cura, della consolazione e dello stimolo, traggono ispirazione dall'intuizione di Carlo Rocchetta.

Francesco conclude il suo trattato facendo riferimento ad una spiritualità «che rende presente il kerygma» (AL 324). L'intuizione è già presente in *Evangelii Gaudium* e ricollega la spiritualità e la trasmissione della fede di cui abbiamo parlato all'inizio.

Lavorare sulla spiritualità familiare come spiritualità che rende presente il kerygma suggerisce un altro cantiere aperto, inedito e inesplorato: quello della formazione degli accompagnatori spirituali per coppie e famiglie. Negli ultimi anni è stata evidenziata – a giusto titolo – l'importanza del ruolo dei consulenti matrimoniali e degli psicologi, specialisti nelle relazioni familiari. Tuttavia, l'esperienza pratica sul campo mostra una grande carenza. Le coppie sono “disperatamente” alla ricerca di accompagnatori spirituali che possano aiutarle a vivere la lotta spirituale della loro comunione coniugale e familiare che attraversa molti momenti bui e molte difficoltà. Sono alla ricerca di direttori spirituali che prendano sul serio la loro responsabilità nella trasmissione della fede e della posta in gioco spirituale che ne consegue.

Santa Teresa d'Avila, nella narrazione della sua vita, racconta quanto tempo ha perso a causa della mancanza di direttori competenti. Molte coppie potrebbero probabilmente dire lo stesso. Quanto tempo è stato sprecato per la mancanza di accompagnatori che non conoscono le dinamiche della vita spirituale coniugale e familiare. Con l'ascesa dei movimenti familiari nel XX secolo, sta emergendo una nuova consapevolezza: la coppia cammina insieme verso il Signore, ed è insieme che la famiglia vive la sua fede. La spiritualità coniugale e familiare comporta una dimensione sociale di comunione. Non esclude la spiritualità personale di ogni membro della famiglia, ma si nutre di essa e la alimenta a sua volta seguendo una fruttuosa circolarità.

Un patto generativo per il post-femminismo

Susy
Zanardo

Per pensare gli amori, gli affetti, i rapporti fra le donne e gli uomini di questo tempo, non ci si può esimere dal situarli in una prospettiva storico-culturale che ne segua i profondi sommovimenti e le complesse trasformazioni. Nell'arco di pochi decenni – in modo eversivo prima, più ampio e organico ora –, si sono trasformate le forme dei rapporti amorosi, la struttura e le funzioni della famiglia, i modi di vita che, nonostante le infinite variazioni culturali, hanno caratterizzato – per tutta la storia conosciuta – l'organizzazione sociale del patriarcato. Al tramonto dell'ordinamento patriarcale, è seguito un presente di grandi potenzialità e dolorosi smarrimenti: il nostro è, infatti, il tempo del caos nei rapporti d'amore e potere tra donne e uomini, di fragilità e incertezza dei legami, di incomprendimenti e rotture, ma è anche il tempo del profilarsi di forme di alleanza che annunciano la possibilità del riconoscimento fra due libertà reciproche e inviolabili. A mio parere, due rivolgimenti vanno intrecciati per capire questo presente: il primo è il femminismo che, dopo oltre un secolo di sollevazioni e gestazione, negli anni '60 e '70 del Novecento, ha provocato un salto nella coscienza storica: i temi della singolarità incarnata, del senso libero della differenza femminile, della sessualità e della maternità, l'intreccio fra corpo e parola, fra privato e pubblico, passione e pensiero sono entrati nella cultura e nella politica, dove hanno tessuto mediazioni simboliche per le giovani donne e per i loro compagni.

Molte sono le anime del femminismo e le forme storiche in cui si è manifestato, ma un'istanza le attraversa in modo irrinunciabile: le donne hanno denunciato una violenza maschile invisibile, simbolica, quella per cui hanno forzatamente fatto proprie le rappresentazioni maschili del mondo, si sono dette col linguaggio dei padri, dei fratelli, dei mariti, delle istituzioni. Si è fatta strada allora l'idea di una libertà e di un desiderio femminile che non subissero imposizioni e leggi da parte di un dominio maschile di antica memoria. E si sono interrogati il sapere, il potere, le istituzioni della vita pubblica, perché un'idea era chiara: che non può darsi amore fra ineguali in potere, che la libertà non può essere piegata; può solo offrirsi liberamente al legame.

C'è però anche un secondo aspetto da considerare: il rapido passaggio – nel mondo occidentale, in particolare nell'ultimo scorcio del secolo – da una so-

cietà tradizionale a una società post-industriale e tardo-moderna, dominata dagli imperativi di accelerazione e innovazione, dove le astuzie tentacolari del consumo di massa e quelle della società spettacolare provano a colonizzare le coscienze e l'inconsapevolezza collettiva, dove il desiderio diventa legge e la conquista della libertà si contrae nella rivendicazione del diritto solitario a godere del mondo, dell'altro/a, in un'ultima forma di tentazione autarchica che coinvolge tutti, indipendentemente dal genere.

Così le donne non hanno fatto in tempo a uscire dalle angustie del patriarcato che sono state arruolate dal mondo della produzione e del consumo, che chiede loro di rinunciare a sé, così come costringe gli uomini a restare in una solitudine disperante dietro a paraventi di efficienza e prestazione. Siamo transitati così – in un passaggio fulmineo, se confrontato coi ritmi lenti della storia – da una società patriarcale a una società pulsionale, dall'obbligo della rinuncia a quello del godimento, da un mondo del sacrificio a uno del consumo, dalla simbolica del dovere a quella di un desiderio senza limiti.

Il vecchio modello non funzionava perché privava le donne del diritto di scegliere la propria vita e condannava gli uomini a un potere distruttivo; ma neppure il nuovo dà frutti perché è composto di una galleria di singoli che hanno la professione al centro e si legano in maniera strumentale, per il breve tempo di un incontro o per quello di un contratto, e poi si separano, ognuno iperconnesso e solo in una bolla di informazioni e prodotti di massa consumati individualmente. Se l'antropologia patriarcale mutilava le donne e inaridiva gli uomini, quella tardo-moderna rischia di opporli in un antagonismo fra concorrenti nel gioco del potere oppure di sciogliere il desiderio fra di loro in forme di disincanto e sospetti reciproci.

Di fronte a questo complesso groviglio di contraddizioni e potenzialità, occorre avere la pazienza di districare quanti più nodi possibili e inseguire i miti e i racconti collettivi sull'amore che oggi, a vari livelli, abitano il nostro mondo: il brivido inappagato di legami disimpegnati, l'illusione di amori romantici che proteggono dagli attriti del mondo, il fragile conforto di amori contrattuali che si tutelano dai rischi di cui nessuna relazione umana è priva. Ma esiste un'altra grammatica relazionale, tessuta nella Scrittura ed episodicamente incarnata in coppie che forse tutti abbiamo incontrato, almeno qualche volta, e che in fondo tutti sogniamo, anche quando diciamo di non crederci più: l'amore come spinta unitiva, fra pari

in dignità che si nutrono della loro alterità intima e irriducibile.

Ora, per narrare questa possibilità e annunciarla in modo credibile, occorre abbandonare la tentazione della sua idealizzazione, come pure la patina ornamentale di formule già sapute che rischiano di restare mute di fronte all'esperienza e all'ansia dei nostri giorni.

Le forme dell'amore vanno messe alla prova del tempo per cogliere, oltre e dentro le sue opacità, la corsa inesausta del desiderio verso l'altro, la resistenza alle prove della dura e logorante quotidianità, degli eventi amari, degli attimi di estasi giubilatoria e della durata sconcertante del deserto degli affetti. Occorre narrare un amore capace di rialzarsi dopo ogni caduta e nonostante il dolore di cui gronda il mondo; occorre pensare il libero convenire di due libertà capaci di sostenere le frustrazioni della distanza, i ritmi e i rischi della differenza, ma anche la sua sconfinata apertura all'infinito.

Più di tutto però, è necessario far vedere che l'amore dei due, oltre l'ebbrezza del loro canto, è nutrimento per questa terra e per le sue istituzioni, perché la capacità espansiva dell'amore trascende i due e li spinge, al di là di essi, a prendersi cura del mondo. Anche l'estasi dell'essere uno in due è già promessa ed esperienza di un terzo, senza il quale il due si esaurisce in una terra arida e senza futuro. L'amore infatti è intrinsecamente generativo oppure non è; è mediatore di appartenenza all'umanità, al di là dell'io solitario o della coppia nido che si ripara dalle bufere del mondo. L'alleanza di uomini e donne – di ogni uomo e donna, che viva la dimensione nuziale o quella della generazione del mondo (sapere, lavoro, civiltà) – è potenza creatrice che costruisce passo passo la storia, fra luminose riuscite e penosi fallimenti, e sfiora un mistero che non finisce mai di dire.

Il seminario che propongo, nel primo semestre del prossimo anno accademico per il secondo anno della Licenza in Teologia del Matrimonio e della Famiglia, per la Licenza in Scienze su Matrimonio e Famiglia e per il Diploma annuale, vuole attraversare questa configurazione culturale, confrontarsi col pensiero delle donne e coi racconti tardo-moderni dell'amore, per tentare di pensare una via che sostituisca, alla differenza come minaccia e dominio, come antagonismo e gerarchia, un'alleanza fatta di passi incerti, pesanti allenamenti, piccole o grandi ferite e sorprendenti, fecondi balzi in avanti, per danzare insieme nella storia e, in essa, dare ancora alla luce il Signore della vita.

L'AUTORE



Docente di filosofia morale

Susy Zanardo è docente di Filosofia morale presso l'Università Europea di Roma. Membro del Centro Studi Jacques Maritain di Portogruaro-Trieste, del gruppo di ricerca sulla differenza femminile e l'alleanza tra donne e uomini presso l'Istituto di Studi Superiori sulla donna dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum di Roma, membro del Comitato scientifico di Aretai – Center on Virtues di Genova. Docente nel Master universitario in Sessuologia – Consulenza ed Educazione sessuale dell'Università IUSVE di Venezia. Diritto ed etica delle tecnologie emergenti dell'Università Europea di Roma.

*Donne, dalle angustie
del patriarcato
alla società pulsionale
Ora si apre la sfida
della reciprocità*

*Oltre il brivido
inappagato di legami
disimpegnati serve
una nuova
grammatica
relazionale capace di
offrire pari dignità alle
donne che si nutrono
della loro alterità
irriducibile*

Charles Leplae
Due donne incinte
1953-54



L'OFFERTA FORMATIVA DEL "GIOVANNI PAOLO"

Licenza e dottorato per i laici

I percorsi formativi in scienze del matrimonio e della famiglia sono pensati particolarmente per i laici, sempre più coinvolti con ruoli attivi sia nella pastorale familiare che in varie forme di servizio sociale e civile alle famiglie. In questo campo l'Istituto offre due gradi accademici:

Licenza in Scienze su Matrimonio e Famiglia - Durata: 2 anni accademici (120 ECTS).

- Requisito di ammissione: grado universitario di primo ciclo almeno triennale.

- Obiettivi: formare lo studente alla conoscenza approfondita della materia ed educarlo al lavoro scientifico.

- L'ordinamento degli studi si articola in discipline fondamentali, materie complementari e seminari. Prevede una prova finale e la dissertazione scritta.

Dottorato in Scienze su Matrimonio e Famiglia - Durata: 3 anni accademici.

- Requisito di ammissione: Licenza in Scienze su Matrimonio e Famiglia o equivalenti.

- Obiettivi: il Dottorato abilita all'insegnamento in una Facoltà ed è finalizzato al perfezionamento della formazione scientifica, attraverso la ricerca e l'elaborazione della dissertazione dottorale.

*Sessualità e amore
Un rapporto
complesso
che da sempre
interroga
Chiesa e società
nel dilemma irrisolto
tra natura e cultura*

Gustav Klimt
Il bacio, 1907
Belvedere,
Vienna

**Giovanni
Salmeri**

Non moltiplicherete all'eccesso i vostri rapporti. Bisognerà soprattutto stare attenti nei primi tempi del matrimonio. [...] Una volta al giorno all'inizio, due volte in casi estremi, sembra una regola da non oltrepassare.

Questo consiglio è tratto dalla *Guida del fidanzato e del giovane sposo*, un manuale di orientamento cattolico che, insieme al suo gemello al femminile, fu tra gli anni 50 e 60 del secolo scorso un best-seller in molta Europa: oltre all'originale francese, almeno le traduzioni italiana (edita dall'Istituto "La Casa" di Milano), tedesca, ungherese. Le ultime ristampe lambiscono gli anni 70, poi la rivoluzione sessuale (senza dubbio insieme con un mutamento nella sensibilità cattolica) manda in soffitta un testo ispirato alla *Casti connubii* di Pio XI e alla successive direttive di Pio XII: un testo la cui lettura viene raccomandata solo nell'immediata prossimità del matrimonio, e il cui tema fondamentale, onnipresente dalla prima all'ultima pagina, è il sesso, spiegato a morigerati fanciulli e fanciulle dei quali viene supposta come possibilissima la totale ignoranza in materia: quella che, ancora a norma dell'attuale Codice di diritto canonico, renderebbe nullo il matrimonio, nel caso che uno dei due nubendi sia del tutto all'oscuro della "qualche cooperazione sessuale" implicata nel matrimonio (can. 1096), ignoranza che tuttavia non si presuppone dopo la pubertà (comma secondo). Forse anche grazie all'opera meritoria di libri come la *Guida del fidanzato*?

Leggere ora, a pochi decenni di distanza, le sue pagine fa anzitutto sorridere. Poi sorprende, quando si rifletta all'incredibile velocità con cui sono avvenuti, nel nostro avanzato Occidente, mutamenti di mentalità e costume che hanno completamente cambiato le carte in tavola (o forse hanno proprio rovesciato la tavola, come nei saloon dei film western). Ma poi sorprende ulteriormente, quando



In pochi decenni si è passati dalle proibizioni anche lessicali al paradossale imperativo ad essere liberi ad ogni costo. Serve "aria fresca". Le scelte lontane dalla realtà causano ingiustizie e sofferenze

È il canto dei corpi che apre nella verità al mistero della vita

nio è in fondo presentato come una faccenda essenzialmente di sesso. Da moderare sì: ma una moderazione alquanto blanda, se il limite (come abbiamo visto) viene stabilito in due volte al giorno. La *Guida della fidanzata* non porta esergo; la versione per lui invece, forse per tranquillizzare il nubendo riguardo alla santità dei suoi desideri, riporta il versetto fondante della Genesi, ripreso da Gesù, ma in cui la seconda parte non solo è tradotta in modo un po' originale, ma anche evidenziata con un bellissimo maiuscolo ignoto alla videoscrittura di oggi: "ESSI SARANNO DUE IN UN CORPO SOLO".

Questo rapidissimo sguardo può esemplificare bene la difficoltà e insieme l'interesse del tentativo di cercare di capire la storia del rapporto della Chiesa con il sesso. È una storia che si intreccia con tanti elementi cruciali della storia umana: il ruolo della generazione nella costituzione della società e dei rapporti umani; la comprensione dei sentimenti, delle emozioni, dei desideri e il loro ruolo nella vita umana; la differenza, a metà ovvia a metà misteriosa, tra maschi e femmine e il loro rispettivo ruolo nella società; l'emergere storico del femminismo e degli studi di genere, con tutti i conseguenti mutamenti di prospettiva; l'inserimento di una tradizione di fede e pratica religiosa all'interno della cultura e gli innumerevoli processi di mediazione che lo mediano. In tutto questo certamente c'è da chiedersi, come in una sorta di basso continuo, quale sia stato il contributo effettivo della fede cristiana e quale sia stata invece la semplice ricezione (problematica, dialettica, ma pur sempre ricezione) della cultura ambiente. Per fare anche in questo caso solo un brevissimo cenno: quasi sempre, a coloro che non le conoscono, le diatribe del filosofo etrusco Gaio Musonio Rufo (di poco posteriore a Gesù) appaiono cristiane: pare completamente cristiano il matrimonio come la più bella e alta koinonia esistente, quella che fonda la comunità umana e stabilisce il contesto per gli affetti potenzialmente più dolci e stabili della vita, che contemporaneamente obbedisce alla sapienza della natura e disegna alcune delle possibilità più alte dell'essere umano, in una completa condivisione e uguaglianza tra uomini e donne.

Ma ovviamente ciò solleva il problema

se non vada detto esattamente il contrario, se cioè (per continuare con il medesimo esempio) queste idee non siano originariamente ed essenzialmente stoiche, benché poi abbiano avuto un innesto nell'antropologia biblica (ma è lecito parlare di una filosofia dell'uomo biblica? e comunque di una sola antropologia?). E allora c'è ulteriormente da chiedersi, come faceva un giovane Joseph Ratzinger in pagine scritte all'indomani del Concilio, se questa eredità stoica non sia stata per il pensiero cristiano soprattutto un "dono avvelenato", con il concetto ambiguo di natura che recava con sé. Oppure il contrario, se proprio questa idea di natura (come almeno suggeriva nel 2011 un Joseph Ratzinger diventato papa, in uno dei suoi discorsi più sorprendenti e all'epoca meno valorizzati) non sia quella che paradossalmente, rimessa in circolo nell'ecologia contemporanea, riapre uno spiraglio di realtà nella civiltà umana: "aria fresca", diceva. Oppure se le due cose non siano entrambe vere, da diversi punti di vista. C'è però almeno un senso in cui il richiamo alla realtà oggi appare come urgente. L'età che ha saputo teorizzare, forse prima nella storia, una "sessualità" come campo specifico dell'esperienza umana (prima della monumentale *Storia della sessualità* di Michel Foucault la parola stessa era a stento usata!), è diventata presto l'età che ha fatto della medesima sessualità un oggetto di commercio, nelle forme evidenti e storicamente ben note, ed in mille altre forme nuove, più moderne o più subdole. Il paradossale imperativo ad essere liberi, a fare esperienze, magari mediato da Tinder e Grindr, è il nuovo editto della società dei consumi, come avvertiva Pier Paolo Pasolini con i suoi toni un po' apocalittici proprio negli anni in cui la *Guida del fidanzato* usciva dai cataloghi. I desideri, la felicità, il bene delle persone sono sovente immolati sull'altare di questo nuovo Moloch, a cui è difficile opporsi tanto quanto lo era nei confronti delle proibizioni delle culture tradizionali, o forse ancor di più. Ma la sofferenza che si produce nelle persone non si risolve certo solo installando nelle loro teste idee diverse: non era vero nei secoli o decenni passati, non è vero oggi. Ma capire le sofferenze attuali di che cosa sono figlie può aiutare a non commettere questo errore.

L'AUTORE



Storico della filosofia

È docente di Storia del pensiero teologico all'Università di Roma Tor Vergata e docente incaricato presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II. I campi tematici di cui si è più interessato sono il valore antropologico della filosofia, il rapporto tra razionalità filosofica e tradizione cristiana, il significato dell'etica cristiana.

un'età e una mentalità comunemente rappresentata come pudica e ossessionata dalla rimozione del sesso si presenta invece con tratti incredibilmente espliciti e realistici, nei quali lo stesso matrimo-

Famiglie con figli disabili check-up per le comunità

Veronica
Donatello

L'attenzione verso la catechesi inclusiva e la famiglia, soprattutto quella che vive la realtà della disabilità, deve essere avvertita come un'urgenza ad agire concretamente: ricordando le parole di Sant'Ignazio di Loyola infatti, il Papa sottolinea che l'amore si dimostra più «con le opere che con le parole». Nell'ambito sociale e pastorale, l'evangelizzazione non è un complemento ma un requisito necessario della giustizia, e quello che siamo e abbiamo ci è stato donato per metterlo al servizio degli altri, il nostro compito consiste nel farlo fruttificare in opere buone.

Questo primo corso in Italia con un focus sulla famiglia e persone con disabilità, parte dal Documento dedicato alla famiglia, in cui si parla esplicitamente della famiglia che ha un figlio con disabilità e delinea alcuni tratti. Per Francesco è chiaro l'imperativo di non perdere nessuno di quanti il Padre ha dato alla Chiesa, perciò diviene urgente incoraggiare tutte le famiglie e soprattutto le comunità con i suoi operatori pastorali a una gioia capace di essere generativa. Al n. 47, il Papa afferma che «le persone con disabilità costituiscono per la famiglia un dono e un'opportunità per crescere nell'amore, nell'aiuto reciproco e nell'unità [...]». La famiglia che accetta con lo sguardo della fede la presenza di persone con disabilità potrà riconoscere e garantire la qualità e il valore di ogni vita con i suoi bisogni, i suoi diritti e le sue opportunità». Da qui discende il principio che è elemento fondamentale nella vita di papa Francesco: la sua contrarietà a ogni forma di emarginazione delle persone. Lo ripete continuamente, nessuna emarginazione per nessuna persona. L'accoglienza di un figlio con disabilità per una coppia può essere vissuta come grazia, come vita, come esperienza fondante della famiglia, ma anche come notte oscura dell'anima e della coppia, che rende le relazioni ad intra e ad extra intermittenti e precarie. Questo corso vuole offrire alcune riflessioni in ambito di catechesi-famiglia con risvolti pratici in ambito pastorale partendo da una pastorale per fidanzati sino all'accompagnamento della coppia e della comunità cristiana in ogni fase della vita. Come sostiene il documento papale, esse hanno bisogno di vicinanza, sostegno, accompagnamento perché si attenui il dolore, ci si riconcili con il senso di colpa e ci si accolga. Nelle nostre comunità parrocchiali spesso queste coppie sono esempio di fe-

deltà, di oblatività, di testimonianza. La partnership per costruire un progetto di vita con la persona con disabilità, la sua famiglia, deve avere con un approccio inclusivo, che tenga conto oltre dalla parte scolastica, di tutte le fasi della vita e che sappia proporre un progetto di vita che racchiuda la dimensione di anzianità. La famiglia è un interlocutore importante nei processi inclusivi e nel rispetto delle competenze di ciascuno, personalizzare e individualizzare nella partnership con la famiglia e con i servizi di supporto, questa è un'ottica inclusiva e generativa. La fragilità di queste famiglie non di rado oggi si ripercuote anche sull'ambito educativo cristiano: i catechisti e gli accompagnatori – in costante dialogo con i genitori – devono essere molto delicati e attenti nell'affrontare l'inclusione dei figli disabili nel contesto ecclesiale e le relazioni con la famiglia, cercando di valorizzare il bene che possono offrire alla comunità e far emergere il sapere pedagogico. Ci focalizzeremo su alcune difficoltà e risorse delle famiglie che hanno

Dalla disponibilità ad accogliere e accompagnare i genitori che si confrontano con i loro ragazzi "speciali" è possibile misurare il livello di inclusività delle realtà cristiane

L'AUTORE



Docente
di catechesi
e inclusione

Veronica Donatello, docente di catechesi e disabilità al "Giovanni Paolo II", è francescana alcantarina. Figlia di genitori sordi, sin da piccola ha appreso la lingua dei segni (Lis). È responsabile del settore disabilità dell'Ufficio catechistico Cei.

figli con pluridisabilità e con Disturbi del Neurosviluppo. Attraverso la resilienza, cioè la capacità di affrontare e vivere il loro dramma, le coppie che hanno figli con disabilità sviluppano delle competenze inaspettate e divengono esempi per la Chiesa e per lo Stato. A maggior ragione dunque, la comunità cristiana che vuole rispondere all'imperativo evangelico di "uscire", è chiamata ad andare verso di loro «accompagnandoli in ogni fase della vita», dalla pastorale battesimale al drammatico interrogativo del *Dopo di Noi*, della fine che faranno i figli disabili dopo la morte dei genitori anche attraverso la condivisione di buone prassi attive sul territorio e al mondo dell'associazionismo. «L'attenzione dedicata alle persone con disabilità è un segno dello Spirito», precisa il documento di papa Francesco: le famiglie con figli disabili insomma sono il check-up di ogni comunità per capire se essa è realmente in ascolto dello Spirito o se è bloccata, chiusa sul proprio ombelico, in una fase "tom-bale" della vita spirituale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

«Cattedra Wojtyla», l'originalità di un pensiero

Accanto all'offerta dei percorsi di studio, il "Giovanni Paolo II" si caratterizza per la collaborazione tra diverse realtà e iniziative, in un clima di ricerca comune. L'Istituto svolge infatti inoltre la propria missione non solo offrendo qualificati percorsi di formazione, ma costituendosi quale luogo di pratiche teologiche e culturali. Tra queste iniziative c'è la "Cattedra Karol Wojtyla".

È stata creata nel 2003 come centro di studio sul pensiero filosofico, teologico e poetico di Karol Wojtyla, della tradizione culturale in cui questo pensiero è nato, e delle prospettive che in esso si aprono per la persona umana, per la società e per la Chiesa. Attraverso borse di ricerca, lezioni

monografiche e seminari di studio con esperti invitati, la "Cattedra Wojtyla" si propone di indagare principalmente le seguenti tematiche: il rapporto tra persona, famiglia, società e Stato; paternità, maternità e figliolanza; l'Europa e i suoi "due polmoni"; verità, amore, fede e tolleranza.

Da ricordare infine, tra le proposte formative, oltre ai gradi accademici della Licenza e del Dottorato, il Diploma annuale di "Esperto in Scienze su Matrimonio e Famiglia" - Durata: 1 anno accademico (60 ECTS).
- Requisito di ammissione: titolo di scuola superiore valido per l'accesso all'università nel paese di origine.

Giorgio De Chirico
Il Canto d'amore
1914, Moma
New York



La coppia tra fede e arte

Gilfredo Marengo
Riccardo Prandini

Da quando il “dialogo” col mondo è stato collocato al primo posto dell’ordine del giorno della riflessione ecclesiale e dell’agire pastorale, l’interlocutore privilegiato è stato il sapere filosofico, con qualche significativa apertura – in tempi più recenti – alle scienze umane.

Sicuramente minore attenzione è stata prestata all’arte figurativa, alla letteratura, al cinema e alla televisione, se si eccettua un certo, costante allarme per i rischi di una diffusa immoralità, variamente documentata in queste forme di espressione artistica.

Una certa disattenzione al linguaggio della narrazione appare ancor più sorprendente se si tiene conto della centralità che esso possiede nella rivelazione biblica, nel Vecchio e Nuovo Testamento.

Senza entrare nel merito di un esame critico di queste problematiche, è agevole convenire sulla necessità di una maggiore attenzione alle forme espressive della narrazione, ben consapevole che esse – al presente – sono un fattore determinante della formazione della mentalità comune ed insieme il luogo ove è possibile mettere a fuoco i modelli che orientano la sensibilità e l’agire degli uomini e delle donne del tempo presente. Si è giustamente osservato che le “serie” televisive giocano oggi il ruolo che ne passato fu prerogativa del romanzo.

Narrare storie è una delle competenze fondamentali degli esseri umani. Attraverso le storie l’attenzione si rivolge a modelli esemplari di vita, alla comprensione di un presente che sfugge, fino alla proiezione di un futuro con cui si è chiamati a familiarizzare.

La narrazione aiuta l’osservatore a riflettere su aspetti della quotidianità così routinari o eccezionali che necessitano di una pausa, di un pensiero e di una presa di posizione personale. In altri termini: le narrazioni aiutano a elaborare la propria identità, stimolando una riflessione cognitiva e morale che aiuta a dare forma alla propria identificazione mettendosi nei panni dell’altro e immaginando cosa si sarebbe fatto al suo posto.

I vecchi e nuovi mezzi narrativi – romanzi, film, serie televisive – agevolano questa riflessività in modi diversi: in solitudine o in compagnia; mediante riflessioni meditative individuali o la conversazione con amici; con temporalità brevi o molto lunghe.

La famiglia è da sempre uno dei temi privilegiati della narrazione e centro simbolico di dibattiti, spesso sterili e polarizzanti, ma anche capaci di aprire l’immaginazione e accompagnare verso nove “donazioni di senso”.

L’esperienza delle relazioni affettive produce sempre delle “storie” che, in quan-

to tali, non possono che essere narrate. Prenderne atto non significa concludere all’impraticabilità di un’istanza veritativa nei confronti di questo livello originario e decisivo di ogni umana esistenza. Si tratta, piuttosto, di prendere atto che una tale istanza non può essere invocata e perseguita in maniera estrinseca al contenuto della storia che si voglia indicare. In altri termini: occorre evitare di leggere le “storie” degli uomini, anche quelle d’a-

more, trattandole come materiali utili a confermare a posteriori la bontà o meno di principi, teorie, precetti etici che si vogliono difendere o contestare.

Per questi motivi, il corso intende, mediante l’analisi di narrazioni familiari, aiutare gli studenti ad analizzare le storie familiari per comprendere come la società osserva e valuta la famiglia; a u-

L'AUTORE



Docente di antropologia teologica

Don Gilfredo Marengo è vice preside del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II, dal 2013 è docente ordinario di antropologia teologica generale dello stesso Istituto. È stato tra i primi dottorati con una tesi di cui è stato relatore l’allora professor Angelo Scola, a cui nel 2001 è succeduto sulla cattedra di antropologia teologica. Tra i suoi studi la storia di *Humanae vitae* (“La nascita di un’enciclica. *Humanae vitae* alla luce degli archivi vaticani” Libreria Editrice Vaticana 2018).

Salvator Dalí
Coppia dalla testa di nubi,
1936, Museo
Bijmans
Van Beuningen
Rotterdam



Ipotesi di convergenza

tilizzare le narrazioni per riflettere sulle proprie immagini della famiglia; fare chiarezza sui dilemmi e i problemi che oggi riguardano il mondo familiare. Si procederà attraverso una serie di inviti a scrittori, registi, e narratori che si occupano del familiare.

Senza anticiparne i contenuti, può essere utile avanzare almeno uno dei maggiori punti d'interesse su cui si articolerà il corso.

Una conoscenza, anche non particolarmente approfondita, dell'attuale produzione letteraria, cinematografica e televisiva sembra in vario modo confer-

mare quanto ebbe a dire Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica, evocando una fondamentale cellula tematica del suo magistero: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» (*Redemptor hominis*, 10).

Scontato è registrare la distanza tra il modo con cui la parola "amore" risuona nelle intenzioni del papa e come viene comunemente articolata nel linguaggio narrativo contemporaneo. Andando oltre, però, merita soffermarsi su un dato di un certo interesse. Almeno dalla seconda metà del XX secolo, con un significativo incremento nella stagione post-conciliare, il registro dell'amore umano è stato posto al centro della riflessione ecclesiale sul matrimonio e sulla famiglia: gli è stato assegnato il compito di favorire una

Gli affetti, la coppia, il matrimonio nei racconti di narratori e registi, tutto davvero così lontano dall'antropologia cristiana?

L'AUTORE



Sociologo dei processi culturali

Riccardo Prandini è ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto. Al "Giovanni Paolo II" è docente incaricato di Differenziazioni sociali e funzioni della famiglia. Già componente dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia della presidenza del Consiglio, è tra i maggiori esperti di sociologia della famiglia.

più convincente esposizione del *proprium* della sua comprensione evangelica e delle conseguenti esigenze etiche che ne garantissero la "verità".

Questo indirizzo è stato motivato da due preoccupazioni: un'istanza dialogica verso una sensibilità condivisa degli uomini e delle donne del nostro tempo e la volontà di sciogliere il discorso ecclesiale sul matrimonio e sulla famiglia dai vincoli di un limitato approccio giuridico ed etico.

Questi rinnovati assetti della riflessione ecclesiale hanno dovuto fare i conti con gli esiti di un inatteso "cambiamento d'epoca": nel volgere di pochi decenni il sentire comune è diventato sempre più estraneo al linguaggio cristiano circa l'uomo, l'amore, il matrimonio. Si assiste a una singolare resilienza di una considerazione "estatica" e "romantica" dell'amore stesso che – per molti – ne fa l'unico dio cui essere devoti (U. Beck).

Per questi motivi il tentativo di convergere sul valore "universale" dell'amore non ha trovato l'ascolto sperato nell'interlocutore contemporaneo, per la obiettiva differenza tra i modi con cui quel valore viene coniugato dalla mentalità dominante e dal linguaggio ecclesiale. Ogni tentativo di convergenza incontra – nello stesso punto di avvio – un'obiezione che ne rende impossibile l'esecuzione.

Ne è conseguita un'evidente incapacità a misurarsi con successo con le nuove questioni presenti nel mondo contemporaneo.

Per uscire da questa empasse bisogna tentare di cogliere le domande sottese a tante storie d'amore: esse, pur nella loro complessa varietà e distanza dai paradigmi del sentire ecclesiale, permettono di confrontarsi con il vissuto concreto delle persone che la Chiesa è chiamata a incontrare.

Innanzitutto, si tratta di mettersi in sintonia col desiderio di scommettere sugli affetti, senza nascondersi la complessità e il procedere mai lineare del tentativo di investire in relazioni affettive stabili e durature.

In secondo luogo, occorre valorizzare una rinnovata attenzione al legame delle generazioni, in qualche modo condizione necessaria perché ogni uomo e donna sappia amare e soprattutto sappia accettarsi come "amato", quindi capace di perdonare e di lasciarsi perdonare.

L'ampiezza delle questioni in gioco chiede, di sicuro, molto di più che un corso come quello qui anticipato. Siamo fiduciosi, comunque, che l'attenzione a queste forme espressive del nostro tempo possa educare una sensibilità che potrà avere feconde ricadute nella riflessione e nell'agire pastorale della chiesa, Chiamata a mostrare la capacità della novità cristiana di accompagnare ogni uomo a rischiare la propria libertà nel grande "lavoro" del vivere e dell'amare.

La teologia dell'amore

**Natalino
Valentini**

È a partire dal matrimonio che inizierà la trasfigurazione del mondo, già fin d'ora in atto.

Così affermava Pavel Evdokimov nella sua opera *Le mariage, sacrement de l'amour*, sottolineando il carattere ontologico, spirituale e cosmico del mistero nuziale. Infatti nel sacramento del matrimonio la materia è l'unione naturale tra uomo e donna, vale a dire l'essenza stessa dell'essere umano, cioè il suo amore, che può raggiungere diversi livelli spirituali. Quando nel 1944 apparve la prima edizione di questa opera,

nella quale il consenso reciproco e perfetto, cioè l'amore coniugale, diventa la materia del sacramento del matrimonio, ancora nella teologia cattolica dominante prevaleva uno sguardo morale, precettistico, normativo e canonistico sul matrimonio. Essa segnava un punto di svolta nel pensiero cristiano del Novecento sul sacramento delle nozze e dell'eros, non solo perché costituiva una prima coraggiosa ed eloquente sintesi della grande tradizione patristica e spirituale orientale, ma anche perché metteva a frutto alcune delle intuizioni più formidabili maturate dal pensiero religioso russo tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX sul significato dell'amore in prospettiva nuziale a cominciare dalle folgoranti intuizioni di Vladimir Solov'ëv, passando attraverso la metafisica personalista dell'amore di padre Pavel Florenskij e di Nikolaj Berdjaev, ma anche l'etica dell'eros trasfigurato di Boris Vyeslavcev.

Attingendo abbondantemente da queste stesse fonti, prenderanno forma progressivamente alcune delle riflessioni più vigorose e provocatorie del pensiero filosofico e teologico contemporaneo sulla natura dell'eros, la teologia del corpo e della nuzialità elaborate negli ultimi decenni da Olivier Clément, Christos Yannaras, Filoteo Faros e diversi altri pensatori ortodossi.

Si tratta di un patrimonio sapienziale e spirituale davvero straordinario, purtroppo ancora scarsamente considerato e approfondito in tutte le sue implicazioni (antropologiche, gnoseologiche, ontologiche, mistiche e sacramentali), non solo dalla pur fiorente teologia cattolica sul matrimonio, sebbene ancora molto autoreferenziale e scarsamente incline a un'autentica recezione ecumenica, ma persino all'interno della stessa teologia ortodossa contemporanea sempre più preoccupata di salvaguardare i propri "confini" canonici e una propria identità tradizionale e/o nazionale.

Occorre pertanto "liberare" la teologia

Matrimonio, coppia, eros. Perché non attingere al grande patrimonio spirituale della tradizione ortodossa? Arriva una proposta articolata

Il percorso punta a privilegiare, in prospettiva ecumenica, il metodo simbolico-sapienziale, che intende farsi carico delle questioni cruciali a proposito della persona in relazione a nuzialità e corporeità

della nuzialità dai vincoli talora soffocanti di una concezione eccessivamente confessionale per restituirle il vigore di un pensiero e di una spiritualità cristiana "a due polmoni", capace di esprimere quanto di meglio Oriente e Occidente hanno da offrire su questo "grande Mistero" secondo quel "principio di complementarità" invocato dal decreto *Unitatis redintegratio* del Concilio Vaticano II, che ancora stenta ad attecchire. Vanno dunque colmate le diffuse carenze conoscitive sulle forme originarie del pensiero cristiano orientale e della slavia ortodossa sul significato dell'amore e del matrimonio recuperando una visione unitaria e integrale della conoscenza nella progressiva riscoperta dei suoi fondamenti antropologici, teologici, filosofici, etici e spirituali. Tutto ciò nella consapevolezza che in una crescita del pensiero e della vita spirituale, oggi ancor più che in passato: «Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente, perché la parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze», (Giovanni Paolo II, *Oriente lumen*, 28.).

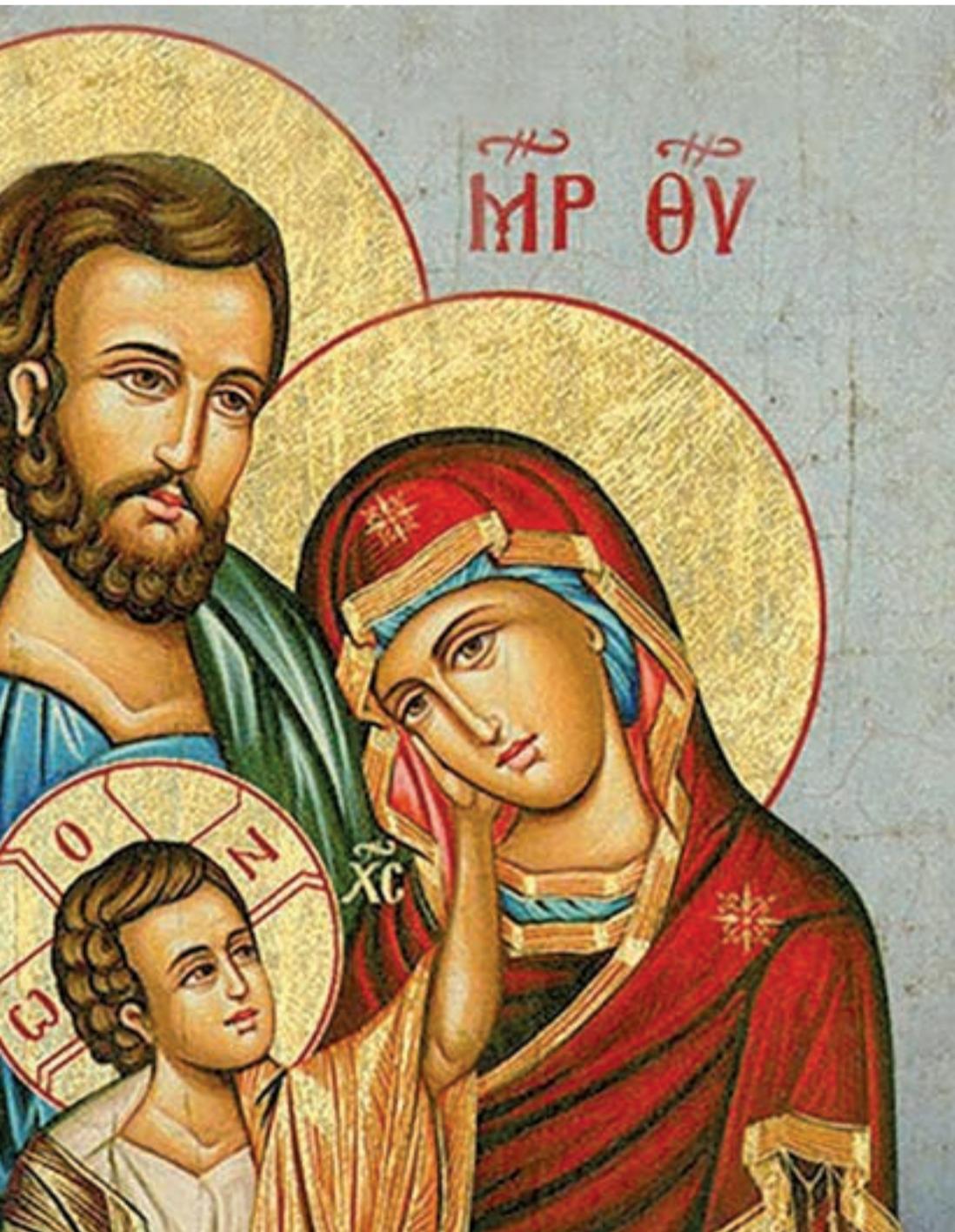
Pertanto il corso in programma nel prossimo anno accademico, dal titolo *Amore e Matrimonio nel pensiero teologico e filosofico ortodosso*, si propone principalmente di favorire la conoscenza di alcuni nuclei essenziali della teologia nuziale all'interno del pensiero cristiano ortodosso (slavo-russo in particolare), tenendo conto dello sfondo culturale, antropologico, filosofico, mistico e spirituale. Il percorso intende privilegiare, in prospettiva ecumenica, il metodo simbolico-sapienziale, che intende farsi carico delle questioni cruciali a proposito della persona in relazione, della corporeità e dell'eros, consone a questa tradizione di pensiero. L'attenzione sarà per-

tanto rivolta alle principali fonti provenienti dai maggiori protagonisti del pensiero cristiano ortodosso del Novecento sopra citati, sebbene limitando un confronto più sistematico ad alcune delle opere più significative e rappresentative che ci consegnano preziose e innovative prospettive teologiche sul significato dell'amore e del matrimonio a partire da un radicale ripensamento del rapporto tra conoscenza e amore, tra eros, agape e philia, tra corporeità e mistica, in costante e creativo dialogo con *Amoris laetitia* di Papa Francesco, soprattutto il capitolo IV, che esplora gli stessi fondamenti antropologici e teoretici dell'amore nel matrimonio, con riferimento anche alla sua dimensione erotica, contro la falsa opposizione tra materia e spirito, tra corpo e ani-



ma, che hanno generato dannose forme di spiritualismo o di vuoto materialismo. Come ci hanno ricordato negli ultimi decenni O. Clément, ma ancor più Ch. Yannaras, "L'Ortodossia è una via erotica. È la via dei dogmi, la via del culto, la via delle icone. Queste tre strade presuppongono un'esperienza mistica, erotica". Il cristianesimo si fonda sull'incarnazione e sulla resurrezione della carne e la distinzione biblica tra carne e anima non ha nulla a che vedere con il dualismo ellenico di anima e di corpo, nonostante innumerevoli confusioni storiche abbiano spesso trasformato la fede cristiana in una sorta di platonismo popolare. La più antica tradizione patristica, quella orientale in particolare, testimonia questa reintegrazione spirituale della carne, tanto da portare san Giovanni Climaco a scrivere "L'eros fisico sia per te un modello del tuo desiderio di Dio" (La scala del Paradiso, XXVI gradino), e ancora: "Beato colui che ha per Dio una passione non

alla prova ecumenismo



La Santa famiglia di Nazareth
Icona ortodossa contemporanea

fetti e della passione amorosa in una nuova prospettiva ecumenica e sapienziale. È questa la sfida che intendiamo affrontare proprio tenendo presente il particolare contesto storico e culturale che stiamo attraversando. Lasciandoci provocare dalla ricca polifonia del pensiero ortodosso contemporaneo sull'amore intendiamo quindi misurarci con una diversa filocalia nuziale per il tempo presente, attraverso la quale riscoprire la bellezza e la "santità nel mondo", anziché la "fuga" da esso, la "potenza della trasfigurazione" invece che lo spirito di mortificazione, l'essenza della fede nel Risorto al posto del moralismo precettistico. Solo un ethos filocalico nuziale può trasformarsi in accoglimento interiore della luce pasquale del Risorto, "luce senza tramonto" che dona unità e senso sapienziale a tutto il nostro essere in relazione personale e in comunione, fino a divenire corporalmente un riflesso di quella Luce davanti agli uomini (Mt 5.16).

Il confronto con queste prospettive teoretiche e spirituali ci pongono di fronte al carattere propriamente misterico del matrimonio che risiede nel suo contenuto d'amore, nella sua essenza, che trascende i confini naturali, mistero divino-umano che tutto abbraccia. Per questa ragione che esso interessa tutta la Chiesa, e attraverso la Chiesa, il mondo intero" (A. Schmemmann, *Sacraments and Orthodoxy*).

Il dono della relazione creativa del maschile e del femminile nell'unità del sacramento nuziale è la manifestazione concreta di una bellezza che testimonia l'amore stesso nella sua perfezione, che rende spiritualmente bella ogni persona con la sua semplice trasparente evidenza, la bellezza come perfezione interiore. L'amore è il sacramento che rende simili a Cristo, realizzando la verità dell'essere ad immagine e somiglianza di Dio che è amore, e che nella sua essenza si manifesta come bellezza. Assumendo la fatica del quotidiano, dando dignità alle piccole e alle grandi cose di tutti i giorni, lentamente gli sposi scorgono nella tenerezza e misericordia reciproca, l'apparire di una "Bellezza che crea ogni comunione" (Dionigi Areopagita). Soltanto da questa Bellezza inabitata dallo Spirito vivificante può giungere una rivelazione di senso per l'esistenza, e questo non può che essere il dono sempre nuovo dell'amore.

Sulla scia di questa tradizione di pensiero, che mostra profonde convergenze con la teologia nuziale di Giovanni Paolo II, cercheremo pertanto di riscoprire e ricomporre insieme i diversi significati dell'amore entro la relazione sponsale e familiare, nella consapevolezza che proprio perché questi nessi di significato sono diventati oggi sempre più fragili e vulnerabili, molto dipende da essi.

meno violenta di quella dell'amante per la sua amata" (XXX gradino). A partire da una rinnovata ermeneutica biblica e patristica sulla dignità del corpo, sull'amore e la santità della relazione nuziale, nel secolo scorso questi nuclei tematici sono stati indagati con particolare potenza teoretica e spirituale da alcuni filosofi religiosi russi che ci hanno consegnato una miniera di sapienza cristiana in gran parte ancora inesplorata all'interno del pensiero occidentale.

Già uno dei maggiori geni del pensiero cristiano del XX secolo, il matematico, filosofo e teologo russo Pavel Florenskij, sacerdote ortodosso fucilato dal regime sovietico nel 1937, dopo cinque anni di Gulag alle isole Solovki, aveva esplorando le diverse stratificazioni antropologiche, filosofiche e teologiche del culto liturgico quale fulcro dell'ordinamento della vita e della visione del mondo, aveva mostrato come "nei sacramenti le radici del nostro essere ricevono il mas-

simo grado di santificazione. Poi, però, dalle radici, l'efficacia della grazia divina, l'energia divina, si trasmette ai rami e dai rami ai ramoscelli, e alla fine non solo le radici del nostro essere, ma tutto l'essere, in tutte le sue manifestazioni, riceve nuova vita e, pertanto, anche un nuovo ordinamento e nuova tempra: il rito è l'orientamento concreto e reale di tutta la nostra esistenza a Dio venuto nella carne" (La filosofia del culto).

Noi entriamo nel regno della verità attraverso l'esperienza di una "conoscenza che diviene amore" (san Gregorio di Nissa). L'amore si presenta come una "ricerca appassionata" (eros) nella quale il soggetto amoroso si muove verso la persona amata e, nello stesso tempo, verso la fonte dell'amore, Dio-Trinità.

Nel momento in cui assistiamo alla progressiva banalizzazione dell'amore e della sessualità, alla falsificazione dell'eros e del corpo, siamo chiamati a elaborare una diversa teologia cristiana degli af-

L'AUTORE



Esperto di teologia ortodossa

Studioso del pensiero filosofico-religioso russo e di teologia ortodossa (formatosi sotto la guida di I. Mancini, M. Malaguti, T. Spidlik, N. Kauchtschischwili), ha conseguito un Dottorato di ricerca in Etica e Antropologia orientale e l'Abilitazione scientifica nazionale in filosofia morale. Attualmente è direttore dell'ISSR "A. Marvelli" di Rimini e di San Marino-Montefeltro e docente invitato all'Università di Urbino e all'Istituto di Studi Ecumenici di Venezia. Ha curato e introdotto le principali opere di Pavel A. Florenskij pubblicate in Italia negli ultimi 15 anni.

Le persone risposate e la dottrina del vincolo

Luciano Moia

Altre quattro anni dalla sua pubblicazione *Amoris laetitia* continua a suscitare interrogativi, dibattiti, discussioni. Una lunga scia di riflessioni agevolata in buona parte dalle stesse sollecitazioni di papa Francesco che, nell'Esortazione postsinodale invita i teologi ad approfondire con libertà i temi esposti e "concede" che non tutte «le discussioni dottrinali, morali e pastorali devono essere risolte con interventi del magistero».

Tra i dibattiti più recenti e più interessanti, aperti intorno ai temi del capitolo VIII, c'è sicuramente quello affrontato nel libro *Il matrimonio cristiano e il suo possibile fallimento. La difficile custodia dell'eros nella forma dell'agape* (Effatà Editrice) scritto da don Marco Andina, teologo morale e vicario generale della diocesi di Asti che s'interroga sulla necessità di superare la dottrina del vincolo fisico/ontologico. Di cosa si tratta? Parliamo di quel vincolo che si costituisce al momento del matrimonio e che sussisterebbe nel sacramento indipendentemente dalla volontà degli sposi. Ora, alla luce di *Amoris laetitia* e della possibilità di piena integrazione nella vita della Chiesa offerte ai divorziati risposati in una luce di misericordia «pienezza della giustizia e manifestazione più luminosa dell'amore di Dio» (AL, 311), la teologia riflette su come affrontare uno snodo tanto delicato senza intaccare il principio dell'indissolubilità. A parere di Andina una dottrina che «separa completamente la sussistenza del vincolo sacramentale dalla vita matrimoniale e quindi dalla coscienza degli sposi e dalle loro scelte morali» andrebbe ripensata. Sullo stesso tema è tornato in un lungo articolo pubblicato sull'ultimo numero del 2019 di "Rassegna di teologia", don Giancarlo Vergano, dottore in teologia presso il Pontificio Ateneo Regina Apostolorum, sacerdote della diocesi di Vigevano.

A suo parere il vincolo matrimoniale, ap-

punto perché liberamente espresso, è manifestazione di due libertà e non può essere facilmente superato. «Il vincolo tra coniugi – scrive don Vergano – è una copia del vincolo tra creatura e Creatore e la creatura non può staccarsi dal Creatore, perché l'opera di Dio non ha mai tregua». Difficile quindi pensare di separare gli aspetti antropologici, morali, affettivi da quelli sacramentali. Ma di fronte ai sempre più numerosi fallimenti matrimoniali quale dovrebbe essere l'atteggiamento dei pastori per dare concretezza all'invito di papa Francesco che sollecita ad «accompagnare, discernere e integrare le fragilità»? Risponde don Vergano: «Dobbiamo evitare due rischi: i fondamentalismi e l'evanescenza pastorale. Siamo proprio sicuri che nella pastorale matrimoniale sia ben operante l'assunzione dell'antropologico nel conformare successivamente il "fare" pastorale?». Ecco per-

Accoglienza e integrazione pastorale alla prova dello sviluppo teologico. Le proposte di Andina e Vergano

ché, secondo l'autore, occorre puntare con più coraggio su una formazione attenta e approfondita dei fidanzati, capace di offrire loro piena consapevolezza di ciò che la Chiesa intende in riferimento al sacramento del matrimonio. C'è fede autentica e autentico amore nella maggior parte di coloro che oggi si avvicinano al sacramento del matrimonio? Difficile stilare una statistica, anche se il numero dei fallimenti sembra autorizzare più di un dubbio. Da qui la necessità di una rivisitazione profonda dell'iniziazione cristiana. L'accoglienza consapevole dei sacramenti – compreso quello del matrimonio – si dovrebbe inquadrare in un percorso che dev'essere sviluppo coerente di una vita cristiana «chiamata a sbocciare continuamente», creando una simbiosi tra formazione e conversione. Ma la Chiesa che vive nella storia non è un circolo aperto solo alle creature perfette. Conosce i limiti e le fragilità dei fedeli in cammino. Ecco perché *Amoris laetitia* segna certamente una tappa importante nella riflessione sui matrimoni falliti offrendo, a partire dal discernimento caso per caso, la possibilità di una piena partecipazione anche sacramentale alla vita della Chiesa. «Le situazioni matrimoniali fallimentari, spesso irreversibili nel caso dei divorziati risposati – scrive ancora don Vergano – non possono certamente trovare delle soluzioni cristiane precostituite rispetto alla vicende concrete dei soggetti in questione». Ma potrebbero anche configurarsi come occasioni preziose per riprendere quel cammino di iniziazione cristiana «sospeso o disatteso». In questa prospettiva si potrebbe pensare di intraprendere il percorso penitenziale tratteggiato al numero 300 dell'Esortazione postsinodale come crescita nella fede. Una svolta pastorale importante che ora dev'essere accompagnata da una riflessione teologica altrettanto robusta e coraggiosa, proprio alla luce del richiamo di papa Francesco: «La Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (AL 310).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Tre domande fa farsi prima del matrimonio

«Il matrimonio è una buona cosa per me? Il matrimonio è una buona cosa per me con questa persona? Quale progetto di vita coniugale intendiamo realizzare insieme». Sono le tre domande da farsi prima del matrimonio, secondo quanto scrive Francesca Squarcia, avvocato rotale e patrono stabile presso il Tribunale di prima istanza del Vicariato di Roma, in "L'amore basta?" (Città Nuova, pagg. 114, euro 16). Nel testo, che ha una prefazione del vescovo ausiliare di Roma e delegato per la pastorale familiare, Gianrico Ruzza, l'esperta si rivolge ai giovani, ai fidanzati, agli operatori pastorali per accompagnarli in un percorso di riflessione prima del "sì". Non è un manuale per la preparazione al matrimonio, ma un volumetto prezioso che andrebbe letto in parallelo, ricco di consigli profondi e di riferimenti alle parole di papa Francesco.

Supplemento di **Avvenire**
del 26 luglio 2020

Direttore Responsabile
Marco Tarquinio

Coordinamento redazionale:
Luciano Moia (caporedattore)
email: noi@avvenire.it

Non può essere venduto separatamente dal numero odierno del quotidiano.
"Noi Famiglia & Vita" più "Avvenire" euro 2,30
Avvenire Nuova Editoriale Italiana Spa
Piazza Carbonari 3, 20125 Milano
Tel. 02 67801

Fotografie: R. Siciliani, Contrasto, PhotoAlto, lcp, Sintesi, Ansa, LaPresse, Boato

SERVIZIO ARRETRATI

Per ordini e informazioni sugli arretrati
Numero di telefono (02) 6780.362
e-mail: arretrati@avvenire.it
dalle 9.00 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 17.00 (da lunedì a venerdì)
Prezzo Arretrati: "Avvenire" più "Noi Famiglia & Vita" euro 4,60 cad.
Codice ISSN online ??

INFORMAZIONI E NUOVI ABBONAMENTI

Per informazioni e nuovi abbonamenti
Numero verde 800 820084
dalle 9.00 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 17.00 (da lunedì a venerdì)
email: servizioclienti@avvenire.it

Autorizzazione del Trib. di Milano
n° 227 del 20/06/1968

SERVIZIO DIFFUSIONE E VENDITE

Tel. (02)6780215/6
Stampa: Mediagrat Spa
Noventa Padovana
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Segrate (MI)
Pubblicità: Avvenire NEI SpA
Piazza Carbonari 3, 20125 Milano
Tel. 026780583. Mail: pubblicita@avvenire.it

GARANZIA DI RISERVATEZZA

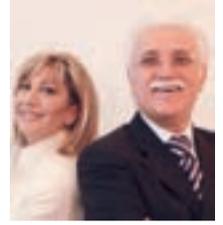
Ai sensi dell'art.13 del D.Lgs. n° 196/2003 (tutela dati personali) si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori ad AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana S.p.A. e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano, rivolgendosi al Titolare del trattamento dati, AVVENIRE N.E.I. S.p.A. - Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano o scrivendo al Responsabile Delegato Francesco Moro anche via email all'indirizzo privacy@avvenire.it. È possibile consultare l'informativa completa sul nostro sito www.avvenire.it. Le informazioni custodite presso il nostro centro elettronico verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori e abbonati proposte commerciali inerenti i prodotti editi da AVVENIRE S.p.A.

MICRO
COSMI
2.0Verde è possibile
La rivoluzione
parte dal bassoDiego
Motta

La scelta ecologica non è più rinviabile e, di questo passo, chi si è mosso per primo avrà benefici importanti in futuro. Nella lunga transizione che si è aperta per arrivare a una svolta verde condivisa nei prossimi anni, ci sono diverse categorie: i pionieri, gli entusiasti, gli indifferenti, gli scettici. Alle prime due categorie appartengono senza dubbio le nuove generazioni che, col movimento dei "Fridays for Future" e non solo (basti pensare allo storico impegno ambientalista di tanti giovani ed ex giovani, da mezzo secolo in qua) hanno intuito prima di altri la necessità di un cambio di marcia all'insegna di politiche sostenibili per le città e per i borghi. Le priorità sono chiare: obiettivo zero smog, rivoluzione nei trasporti pubblici, auto elettriche, raccolta differenziata totale. A chi invece si mostra disilluso e lontano dagli ideali "green", certo non saranno sfuggiti i diversi studi che negli ultimi mesi hanno legato l'avvento della pandemia da coronavirus ai livelli molto alti di inquinamento di determinate zone del Paese. Chi ancora ha dei dubbi farebbe bene a leggersi un sondaggio pubblicato a fine giugno da YouGov, secondo cui la maggioranza dei cittadini europei, e degli italiani in particolare, non vuole che le città ritornino ai livelli di pm 10 precedenti il Covid-19. Sono moltissime le persone in Europa pronte a sostenere profondi cambiamenti nella mobilità urbana che consentano di mantenere la qualità dell'aria sperimentata durante la quarantena, quando i livelli di inquinamento atmosferico si sono ridotti drasticamente. In particolare, il 78% dei nostri connazionali, contro il 64% a livello europeo, vuole continuare a respirare aria pulita anche dopo la fine dell'isolamento. Non solo: gli abitanti di Milano e Roma

battono di gran lunga la media europea quanto a consenso verso misure di riduzione del traffico e provvedimenti capaci di mantenere basse le concentrazioni degli inquinanti dell'aria. Come dire: se proprio non si è convinti della necessità di un radicale cambio di scena, per lo meno ci si accontenti delle evidenze scientifiche che il coronavirus ci ha consegnato. Non è più tempo di tergiversare: la ricerca di uno stile di vita più salutare non potrà non accompagnarsi dunque a comportamenti più sobri, magari determinati da interventi legislativi efficaci. Nel frattempo, però, qualcosa si è mosso e nel nostro Paese siamo tutt'altro che all'anno zero. All'inizio dell'estate, Legambiente ha contato ben 41 Comuni già al 100% rinnovabili, cioè autosufficienti dal punto di vista energetico, elettrico e termico, grazie a soluzioni virtuose che in questi anni hanno generato sviluppo locale e lavoro. Sono vere e proprie comunità che hanno scommesso sulle fonti pulite e hanno incentivato comportamenti responsabili da parte della popolazione. Dall'autoconsumo collettivo all'autoproduzione, si sono creati da Nord a Sud veri e propri esperimenti sociali, favoriti spesso dalle piccole dimensioni dei centri interessati, con l'obiettivo di gestire progetti a favore del territorio. E' il "Green Deal" che arriva dal basso, che non aspetta (anche se magari auspica) indicazioni da Roma o Bruxelles per partire e ragiona sulle attese di giovani, famiglie appena nate, piccoli produttori. Una sensibilità ecologica che per prima la "Laudato Si'" di papa Francesco aveva tratteggiato cinque anni fa e che adesso sta prendendo forma definitivamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA
SALUTE
NEL
PIATTOConfetture, frutta
che fa bene
in ogni stagioneCaterina e Giorgio
Calabrese

Dopo le lunghe file per fare la spesa durante la pandemia chi ha potuto avere scorta di conserve ne ha apprezzato maggiormente il valore. Ora è tempo di essere formiche e di prepararne nuove scorte approfittando della ricchezza di varietà di frutta estiva. Cominciare la giornata con della marmellata spalmata sul pane o fette biscottate, sia come spuntino di metà mattina o come merenda del pomeriggio, mette d'accordo tutti noi nutrizionisti, mamme e bambini e assicura il giusto apporto energetico. Per i prodotti industriali, per legge, col termine marmellata si intende un prodotto a base di agrumi come: limone, arancia, mandarino e, più raramente, cedro, pompelmo e bergamotto; per qualsiasi altra frutta il termine giusto è confettura. I due diversi termini prevedono anche differenze di percentuale di frutta usata per il preparato. La marmellata deve avere almeno il 20% di frutta. La confettura ne deve contenere il 35% mentre la confettura extra, ne prevede il 45%. Le marmellate casalinghe hanno il pregio di contenere molta più frutta, vanno infatti da un minimo del 50% di frutta, metà frutta e metà zucchero ma aggiungendo pectina in proporzione uno a tre si può scendere a circa il 30% di zucchero e 70% di frutta. Inoltre, nelle preparazioni casalinghe è possibile fare marmellate con frutti misti ottenendo sapori originali e riciclando frutta varia rimasta. La marmellata e la confettura industriali vengono conservate in vasetti di vetro e in genere sottoposti a un doppio processo sia di sterilizzazione che di sotto vuoto. Sia quelle artigianali sia quelle industriali possono essere conservate fuori dal frigorifero finché restano sigillate, ma vanno tenute in frigo una volta aperte, e consumate in genere entro tre settimane. Se si notano rigonfiamenti nel tappo, alterazioni nel colore e formazioni di muffe, è bene non

consumarla. La marmellata è un alimento glucidico con valori nutrizionali variabili, tra le 130 kcal e le 260 kcal ad etto. Gli zuccheri totali dovrebbero stare (idealmente) tra i 35 e i 40 grammi per 100 grammi di prodotto (corrispondenti a 140-200 calorie per etto). L'etichetta del prodotto deve obbligatoriamente riportare alcuni dati, fra cui la quantità di zuccheri presenti in 100 grammi di prodotto, e la quantità di frutta utilizzata, sempre in 100 grammi. Per legge non è consentito aggiungere coloranti e conservanti al prodotto; l'unico additivo utilizzabile è la pectina, un enzima presente nella frutta, fondamentale per il processo di gelificazione. Il frutto maggiormente ricco di pectina è la mela infatti, in qualsiasi tipologia di marmellata, per ottenere la giusta gelificazione è buona norma aggiungere una, due o più mele, a seconda della quantità di frutta da cuocere. Tra le marmellate e confetture estive a frutti rossi più gradite c'è la marmellata di fragole, ottima perché contiene degli antociani che aiutano le cellule a diventare più resistenti, specie quelle della pelle. Molto salutare è anche quella di frutti di bosco, molto ricchi di stilbeni, fra cui anche il resveratrolo, (lo stesso che si trova nel vino rosso), sono questi antiossidanti che rallentano l'invecchiamento cellulare. Infine anche quella di ciliegie ricca di potassio e di fibra, elementi che ne fanno un ottimo diuretico naturale. E poi ancora di pesche, ricca di betacaroteni che aiutano le mucose, specie quelle bronchiali, a difendersi dagli insulti dello smog. E di albicocche ricca di alfacaroteni utili a contrastare la formazione di radicali liberi. E quella di prugne, ricca di fibra e antociani, è l'ideale per combattere la stipsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federica
Cantiere educativo
Modica (RG)

www.8xmille.it

**Continueremo
a sognare progetti.
E a realizzarli insieme.**



8xmille.it

C'è un Paese che non ha mai smesso
di prendersi cura dei più deboli.
È l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica.

LETTI
PER VOI

Metodo Montessori nella scuola multiculturale

Una scuola montessoriana può dare risposta oggi a una domanda, come l'accoglienza e l'inclusione nelle classi multietniche, che non era ancora stata formulata all'epoca in cui la grande pedagogista perfezionò il suo metodo? Per la collana leGuide Erickson, Sonia Coluccelli ha realizzato uno strumento di lavoro per i docenti delle scuole ispirate a Maria Montessori e di quelle tradizionali. "Il metodo Montessori nei contesti multiculturali" (152 pag., 19,50 euro) può aiutare nelle attività di alfabetizzazione per bambini, ragazzi e adulti migranti non italo-foni, consigliando tempi e modi di apprendimento adeguati alle loro difficoltà linguistiche e culturali. La didattica montessoriana, «utilizza materiali sensoriali, quelli che la dottoressa di Chiaravalle chiamava "astrazioni materializzate"» scrive ad esempio Coluccelli. Grazie a questi «concetti» il dialogo fra i due emisferi cerebrali viene attivato in modo più virtuoso. Il volume propone materiali didattici, programmazioni, immagini dei momenti di lavoro e si prefigge di diffondere il più possibile esperienze e buone pratiche già adottate dal nido alla scuola primaria e con adulti, in Italia ma anche in Africa, diventando uno strumento valido anche per le istituzioni che si occupano di inclusione. Sonia Coluccelli è insegnante di scuola primaria a indirizzo montessoriano e formatrice per docenti e genitori.

QUELLO
CHE
I VOSTRI
FIGLI
NON
DICONO

Se c'è alleanza tra le generazioni l'oratorio dà frutti

Roberta
Vinerba

Anche questo mese parlo di oratorio. Parlo di quello che viviamo nel mio, ma nel farlo so di raccontare la vita di ogni oratorio italiano che in questi giorni si sta spendendo per trasmettere la bellezza della fede e del vivere alle nuove generazioni. Vorrei raccontare in particolare di come quella "alleanza educativa" di cui tanto si parla tra generazioni, tra genitori ed educatori, tra educatori e genitori e bambini, resta sempre la carta vincente, l'architrave che regge ogni impresa educativa. I protocolli di sicurezza hanno imposto un grest fatto in piccoli gruppi con la presenza non solo degli educatori adolescenti, ma anche di adulti, a garanzia del rispetto delle norme. La presenza di adulti ai campi o ai grest, da noi, non è una novità. Il nostro vecchio parroco, ora emerito, ci insegnò che non c'è azione educativa efficace senza la presenza di più generazioni, ciascuna ad offrire il meglio della propria stagione. C'è bisogno dell'entusiasmo dei giovani, ma anche della presenza solida di adulti che testimonino come nella vita ad un certo punto devi scegliere e ti devi fidare e realizzare una storia di dono che costa fatica e cadute, dove il racconto principale diventa la fedeltà di Dio, sempre e nonostante. E c'è bisogno anche della presenza dei nonni, a ricordare la tenerezza di Dio e di come nella vecchiaia si possa fare ancora tanto frutto. Ci diceva don Peppe che ai ragazzi bisogna offrire le mete, bisogna mostrare come la fede sia esperienza per tutte le stagioni della vita e che la pastorale giovanile, l'oratorio, non è la "città dei ragazzi" dove non trova cittadinanza l'adulto ma solo o prevalentemente modelli giovanilistici che non reggono l'urto del tempo che passa. Così l'oratorio è generazioni che si incontrano, che si integrano, che si osservano, che si fronteggiano e che imparano l'una dall'altra. Un luogo di vita reale, non uno spazio franco dagli urti della storia. Da decenni sappiamo dunque quanto gli adulti siano presenza imprescindibile nelle differenti équipes di servizio.

Eppure ogni volta facciamo l'esperienza della necessità, dei bimbi e dei ragazzi, di avere adulti di riferimento, sembra anzi che sempre di più ne abbiano bisogno. Così al grest di questa strana estate, nella benedizione che chiude ogni settimana, ascoltiamo gli educatori adolescenti che benedicono Dio per la presenza dell'adulto del proprio ora-team; e adulti che ringraziano Dio per il servizio puntuale e intelligente dei giovani in una sorta di attualizzazione del salmo che canta il rincorrersi della narrazione della gloria di Dio dei cieli (cf. Sal 18,2). E chi sono questi adulti che hanno speso le ferie per stare tutti i giorni a cuocersi al sole sul prato dell'oratorio, o sul campetto da calcio senza un filo d'ombra o sulla ghiaia del piazzale del Santuario facendo la spola tra ghiaia e prato, sotto caldissimi gazebo in caso di pioggia? Chi sono gli adulti che al mattino presto misuravano la temperatura di tutti, vigilavano sulla puntuale detersione delle mani, sulla regolare presenza delle mascherine e accoglievano sorridenti i genitori e i bambini? O anche gli adulti che stazionavano nei pressi dei bagni per sanificarli ad ogni utilizzo? Alcuni sono "educatori di ritorno" che si sono rimessi in gioco, mai dimentichi di aver sperimentato negli anni del loro servizio da giovani che "c'è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20,35), altri non hanno mai "smontato" dal servizio in oratorio, altri ancora si sono affacciati per la prima volta in questo mondo. Il covid ci ha costretti, tutti, a rimetterci in gioco in una forma inedita, a confermare, se mai ce ne fosse bisogno, che Dio sa trarre del bene da tutto. Tra il bene di quest'anno, ancora una volta la generosità di coloro che hanno stimato urgente uscire dal mito piccolo borghese della famiglia come luogo ristretto ed egoistico, e restituire invece alla famiglia la sua vocazione originaria, che è quella missionaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superare la sfida dell'adozione

Una famiglia adottiva in crisi e la terapia per aiutarla a superare i momenti più difficili e di "passaggio". Partendo dal racconto delle sedute terapeutiche condotte dallo psichiatra e psicoterapeuta Luigi Cancrini, fondatore del Centro studi di terapia familiare e relazionale, è nato il suo "La sfida dell'adozione. Cronaca di una terapia riuscita" (Raffaello Cortina editore, 216 pag., 19 euro).



Prevenire le malattie "scudo" di mamma e bambino

Milioni di batteri che popolano l'intestino si stanno rivelando uno straordinario superorgano, il cosiddetto microbiota, al centro dell'attenzione dei laboratori di ricerca di tutto il mondo. Benedetta Raspini ne parla nel volume "I nostri primi mille giorni. Dalla gravidanza alla svezzamento: l'alimentazione per un microbiota sano di mamma e bambino" (Sperling & Kupfer, 240 pag., 17,90 euro). Correlato al sistema immunitario e ai processi metabolici, il microbiota può condizionare la salute fisica e psichica, aiutando a «tenersi alla larga dalle malattie della nostra epoca». Per la sua formazione sono fondamentali i mille giorni di vita dal concepimento ai due anni.



"Divisa" tra i genitori separati Izzy capisce di essere sé stessa

Giorno di scambio. Settimana dalla mamma. Giorno di scambio. Settimana dal papà. Giorno di scambio. E così via: la vita della giovanissima Izzy si divide in due, come due, il bianco e il nero, sono i diversi colori di pelle dei suoi genitori separati. "Divisa in due" (Feltrinelli Up, 256 pag., 14 euro) è il romanzo con cui Sharon M. Draper, già autrice del successo internazionale "Melody", regala un personaggio forte, un'adolescente alla ricerca della propria identità, ma già in grado di analizzare quello che vede, così come di fare sintesi dentro di sé, grazie anche alla dimensione musicale, dove convivono armoniosamente i tasti bianchi e neri del pianoforte.

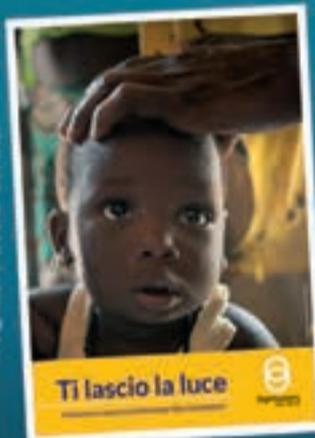
Nei miei occhi ci sarai tu



Sightsavers
Italia ONLUS

*"Avrò negli occhi il tuo sorriso e tutta la felicità di un domani luminoso.
E sarai tu il mio miracolo, sarai tu la mia vita nuova, sarai tu quel domani
che ho tanto sognato di vedere con i miei occhi."*

Un tuo lascito a Sightsavers è un bambino cieco che viene operato di cataratta e torna a vedere, sono una mamma o un papà che escono dal buio della cecità. Sightsavers è la certezza che molto sarà fatto per chi rischia di diventare cieco, per chi ha bisogno di essere curato e guarito. Scegliere Sightsavers significa sostenere una missione che da oltre 60 anni salva, protegge e cura dalla cecità.



*Fai testamento a favore di Sightsavers.
Fai una promessa di vita.*

**Richiedi oggi stesso la brochure
informativa Sightsavers**

Per ricevere la brochure Sightsavers dedicata ai lasciti e testamenti compila il coupon e spedisilo a:
Ufficio Lasciti, Sightsavers International Italia Onlus - Corso Italia, 1 - 20122 Milano (MI)

Cognome _____ Nome _____ Via _____

Cap [] [] [] [] Città _____ Telefono _____ E-mail _____

Desidero ricevere la guida dedicata ai lasciti testamentari "Ti lascio la luce" Data _____ Firma _____

Sightsavers protegge tutti i dati che ci fornisci. Informativa sulla privacy ai sensi del D. Lgs. 196/2003 - I dati forniti saranno trattati esclusivamente per gestire i rapporti con te informandoti sulle nostre attività. I dati non saranno trasmessi ad altri soggetti, ad eccezione dei fornitori di servizi che collaborano con noi nelle attività di comunicazione, nominati "Responsabili del trattamento". In qualsiasi momento puoi chiederci l'aggiornamento, la modifica o la cancellazione dei dati in nostro possesso e opporci all'invio di materiale informativo, semplicemente scrivendo a: Sightsavers International Italia Onlus Corso Italia, 1 - 20122 Milano (MI).